FIRENZE
pel 7-13 Ottob.
1848

GIORNALETTO

Anno I.
Num. 49 e 50

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a'confini della Toscana. Le lettere indirizzate franche al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

Si pubblica **TUTTI i SABATI**
per cura
di **P. THOUAR** e **M. CELLINI**

Parole chiare su' Monopolisti del Potere.

La storia d'ogni tempo dimostra che i tenebrosi sostenitori dell'Assolutismo sogliono associarsi a quelli che incontentabili d'un progressivo riordinamento di libertà vera e durevole, non si guardano di spingere le umane creature di Dio a degli eccessi contrarj alle leggi eterne della ragione, purchè trionfi il peccaminoso principio d'una licenza temporaria, nella quale cotestoro possan satollare l'ingordigia di quel potere cui aspirano; quel potere che alla fin de' conti li renderebbe, se possibile, anco più micidiali della sistematica tirannia.

Ed ecco perchè ora, in tanto battagliare d'opinioni e di coscienze par quasi che se ne stia rimpiattata quella numerosa caterva di esseri a doppia faccia, i quali ipocritamente piagnucolavano sulle passate sciagure nei primi momenti del risorgimento italiano, per prepararsi poi a tutt'agio ad attossicare gli spiriti, e spargervi la disistima dov'era fraternità, l'indifferenza dov'era entusiasmo, la discordia, la sfiducia, l'egoismo dov'era fede, speranza e carità.

Ma forse perchè i primi tentativi li riuscirono a bene, credon eglino forse quelli sciagurati d'aver del tutto trionfato? No; perdio No. Gli uomini di mente e di cuore non mancano in Italia; e se vi sono degli scrittori che per disgrazia de' tempi fomentano sempre più la rea divisione degli animi, ve ne son pur di quelli che rivelano le male arti colle quali gl'ipocriti arrivarono fin qui co' loro tentativi.

Uno appunto di questi scrittori ci parve quello che nel *Piceno* d'Ancona N.° 35 scrisse l'articolo che tanto volentieri riportiamo qui appresso.

I giornali romani fanno le grandi meraviglie perchè i nostri perfidi e neri nemici si siano adoperati e forse con successo a persuadere Pio IX che i liberali sono increduli, eretici, scismatici, ed altro, e perciò degni di scomunica e non di benedizione, degni di essere consegnati inermi ai Croati per farne macello, e non di essere secondati con ogni mezzo perchè riescano vincitori nella lotta iniziata per l'Indipendenza italiana. Noi poi a parlare colla nostra solita franchezza nulla di nuovo o di sorprendente troviamo in questi maneggi, poichè abbiamo sempre detto che (salve poche eccezioni) i nostri feroci avversari sono tutti coloro che fecero fin quà monopolio del potere. Provarono essi a vincerci colle armi comuni dei tristi, cioè col suscitare discordie e diffidenze, non riuscirono; allora essi spiegarono quella stessa bandiera, che segnalò gli eccidi della notte di S. Bartolommeo. Con costoro però è pur tempo di venire con voce ferma e sonora a spiegazioni reciproche; poichè essi ci lanciarono il guanto di sfida noi dobbiamo raccoglierlo, combattere pel nostro onore, e quand'anche dovessimo restar soli a fronte di tanta ostile potenza ci sentiamo forti abbastanza da pugnar soli e soccombere ma incontaminati. — I liberali eretici? Ma non furono essi che dissero simoniaca l'elezione al trono pontificale di Pio IX. I liberali disonesti? Ma essi amministrando la cosa pubblica non chieggono di essere dispensati da un rigoroso sindacato, non cercano le tenebre ma la piena luce del giorno, non seggono misteriosi ed inaccessibili negli uffici, non usano le frasi sibilliniche nel rispondere ad una interpellazione, non gridano in pubblico quello che disapprovano in segreto, non sottraggono dai convogli postali le carte che non sono proprie, non si rifiutano di obbedire agli ordini del governo, non percorrono gli Appennini a sommovere quei pacifici ed innocenti abitanti, non vanno uccellando gli uomini dabbene per farsi ricchi dell'eredità altrui, non ispirano odio contro la Guardia Civica, insomma non turbano il Governo, ma sibbene ne biasimano l'operato pubblicamente e colla stampa quando ne sembra non corrispondere ai bisogni dei tempi che corrono. — I liberali miscredenti? Ma essi non veggono nell'esercizio religioso una abitudine che dà lucro, una permanente ipocrisia, un palliativo, un mezzo da ingannare il prossimo: non riconoscono nel diritto canonico, e nell'Apostoliche costituzioni il salvacondotto per le scelleraggini, una immunità per orribili delitti. — I liberali scismatici? Ma non sono e non furono mai essi che sull'altare del Cristo locarono contemporaneamente divinità pagane, ec. ec.... rifugge la penna dal proseguire. Chi non crede, e vuol servirsi del prestigio religioso per manomettere ogni cosa umana e divina nutre in cuor suo questi satanici pensieri; ma i veri liberali ritrovano nell'Evangelio il codice dell'amore, nei divini precetti il farmaco salutare alle profonde piaghe sociali, nel sacerdozio secondo le parole del Redentore il magistero delle dottrine che si dettero al mondo per riformarne la felicità.

Se si gettasse uno sguardo scrutatore sulle istorie di tutti i tempi e di tutti i popoli si vedrebbe a colpo di occhio se i veri liberali od i perpetui nemici di libertà falsarono i dogmi di nostra fede, lessero vendetta ove diceva fratellelanza, odio ove era scritto amore, privilegio ove predicavasi l'eguaglianza.

DEL CLERO

Ho letto nella *Patria*, N.° 80, uno scritto firmato *Pietro Torrigiani*, nel quale dopo aver parlato saviamente del popolo de' municipj, scende a dire del clero, e lo ritrae così al vivo, ch'io non so astenermi da riportare, in parte, le sue medesime parole: « Non è tanto credibile, egli dice, « quanto è pur troppo una verità, che buona parte del Clero « vorrebbe riprodotti i tempi dell'ignoranza, desideroso quasi « che la Religione si coprisse un'altra volta della scoria « dell'errore e della superstizione. Il Clero però – non te- « nendo conto di rare, quanto lodevoli eccezioni – ove non « desideri nel suo segreto, che scompajano i nomi d'Indi- « pendenza Italiana, di Libertà civile, di Statuti, di Ca- « mere legislative, di Riforme di Governo, si tiene per lo « meno indifferente a tutto ciò ».

Egli adunque distingue nel Clero, i retrogradi, gli indifferenti, e i rari, sebben lodevoli, liberali. Io non parlerò di tutto il Clero, ma mi fermerò a considerare tenuamente i parrochi, come quelli ai quali, più particolarmente è affidata l'istruzione dei popoli. Qual'è stata pertanto, e qual'è la condizione di questa rara e lodevole eccezioncella di Cle-

ro? Questa eletta, sebben piccola schiera, ha partecipato cogli altri liberali, alle calunnie, alle persecuzioni, all'economiche procedure, ai tormenti di spirito, e fors'anco di corpo; con questa differenza però, che laddove i secolari avevano un solo Tribunale, che gli assolveva o gli condannava, i preti ne avevano tre. S'aggiunga che i nemici dei preti per lo più erano altri preti, e Dio ne guardi scampi e liberi dalla persecuzione pretina. Ove non si potessero condannare come liberali, ad onta della pubblica opinione, si condannavano come immorali. Liberalismo ed immoralità eran sinonimi. Non per questo però i buoni parrochi rimessero punto del loro zelo, perchè l'amor di patria cristianamente sentito, non vien meno giammai, essendo il più santo e il più sublime di tutti gli affetti. Infatti chi è che sia veramente cattolico, e non sia liberale? Da qual altro fonte, se non dal Vangelo scaturiscono le sorgenti d'amor di patria, di vera libertà, di civile uguaglianza, di carità fratellevole? Ebbene se i veri ministri del Vangelo istruivano i popoli secondo le massime del Vangelo medesimo, venivan chiamati – Bacati in massima –. Rigettati ben di frequente dall'udienza dei lor superiori, o ricevuti con cipiglio severo, impedita ad essi o troncata ogni via di avanzamento, si rannicchiavano nella casuccia delle loro poverissime parrocchie, pregando e sperando tempi migliori.

Giunse il 12 Settembre 1847, e i loro cuori si apersero a lusinghiere speranze. Messo da banda ogni timore, i pochi parrochi liberali cominciarono ad istruire i popoli in pubblico ed in privato, nelle case, nelle vie, nei campi, nelle chiese, spiegando le civili riforme, parlando d'Italia, di patria, di libertà, d'indipendenza; ma trovarono la più ostinata resistenza nei popoli, ai quali i molti parrochi retrogradi indifferenti o ignoranti, predicavano o insinuavano dottrine contrarie alle riforme di Governo, e in particolar modo alla Guardia Civica, o si tacevano affatto di tali materie, o dicevano spropositi imperdonabili. Altri poi, e non pochi, seguendo l'antico uso di simulare e dissimulare, a tempo e luogo facevano da liberali, ma smentivano coi fatti ciò che dicevano colle parole. Infatti furono i liberali del 12 Settembre, che alle prime vittorie dell'orde croate cominciarono a smascherarsi. Per conoscerli basterà consultare i popoli medesimi, i quali ce li segneranno a dito. Pur tuttavia, per la mala pratica, parrochi siffatti sono i bene accetti, i favoriti, influenzano, brigano, adulano, ed ottengono il loro intento. Ad essi gli avanzamenti, ad essi le migliori parrocchie, ad essi i più pingui canonicati. Dessi menano vita agiatissima, arricchiscono il nepotismo, sono gli Epuloni, mentre i buoni parrochi rimangono Lazzari mendici, che si nutriscono delle loro briciole.

Qual maraviglia adunque se il numero de' parrochi liberali non corrisponda al bisogno? È pur troppo vero che *la messe è molta, e gli operai son pochi;* ed è non men vero che *chi poco semina, poco raccoglie.* O perchè dunque non si accrescono gli operai? Ma finattantochè non si procurano avanzamenti a chi ha faticato e sofferto, soffre e fatica, per una causa così santa; finattantochè non si conferiscono le vacanti parrocchie a preti istruiti e progressisti; finattantochè non si toglie la mostruosa ed ingiusta sproporzione alle rendite parrocchiali, onde così escludere l'incentivo di aspirare a lucri maggiori del merito, ed altre cose poi che per brevità tralasciamo, la quistione nostra penderà sempre incerta, e la morale de'popoli non potrà mai ricevere dal Clero quei buoni esempj e que'civili e religiosi insegnamenti, di cui tanto difettiamo.

Primo passo a ben fare sarebbe quello d'invitare i Vescovi ad introdurre migliore e più sano insegnamento nei Seminarj. Ma poichè ciò non provvederebbe che ad un futuro lontano, sarebbe pel momento cosa interessantissima, che la collazione dei benefizj, specialmente dei parrocchiali, fosse subordinata a due condizioni: 1.° Che nessun sacerdote potesse esser investito di benefizio con cura d'anime senza aver subìto un *esame pubblico a concorso*, ma intendiamoci bene, *un vero e proprio ed imparziale esame;* 2.° Che tra i soggetti approvati in *rigido concorso*, dovesse rimaner preferito l'individuo più gradito ai parrocchiani, convenientemente interrogati per mezzo di scrutinio da farsi dal parroco viciniore assistito dall'autorità municipale. Ma finchè si chiacchiera, non si concluderà mai nulla. Bisogna operare. Si tronchi alla radice il disordine, e l'ordine rinascerà da se stesso.

UN PARROCO.

Su quello che dovranno fare i buoni e veri Liberali Toscani.

Per confermare sempre più in qual concetto teniamo i nostri benevoli Lettori, col titolo suindicato intendiamo indirizzare a Loro l'articolo che segue (1), sicuri come siamo che gli utili consigli che vi si rilevano per entro, verranno da Essi apprezzati e validamente, all'occorrenza, sostenuti e difesi.

Un rimprovero che suonò sabato scorso nell'aula del Consiglio Generale contro la maggiorità dei Toscani è giusto pur troppo. Noi miriamo indifferenti i pochi fanatici turbare la quiete pubblica, come se da quei moti non dovesse derivarcene nessun male. È vero che gli agitatori non sono riusciti finora a far nulla di veramente serio e veramente grave; perchè quel popolo al quale si appellano e in nome del quale e pel quale dicono di operare, o non gl'intende, ovvero gl'intende anche troppo per non fidarsi di loro; e perciò se ne sta indifferente davanti alle loro grida stolte e colpevoli. Ma è vero anche dall'altra parte che gli agitatori andando sempre impuniti prendono nuovo coraggio a ripetere la prova: possono cogliere il popolo in un momento cattivo quando senta il morso della fame alla quale aprono la via gl'interrotti commercii e la scarsa raccolta. Sappiamo anzi che gli agitatori preparano questo colpo e sperano più che mai di riuscire nei loro disegni; ed allora che faranno i buoni e gli onesti? Staranno chiusi nelle loro case, aspettando che passi quella tempesta? Ovvero prendendo i loro familiari anderanno in altre città esuli in casa propria, martiri dell'egoismo? No. I buoni, quelli che meritano questo nome, e sono in Toscana d'un'immensa maggiorità, dovranno prima di tutto procurar con ogni mezzo che il disordine non segua: dovranno proclamare ad alta voce le loro opinioni, il loro affetto alla Costituzione ed al Principe: non lasciarsi imporre dalle virulente diatribe degli illusi e dei tristi; dovranno queste opinioni e questi sentimenti manifestare nelle colonne dei migliori giornali amici veri della libertà; dovranno mescolarsi col popolo per illuminarlo nei suoi doveri, per soccorrerlo nei suoi bisogni sventando con una attività sapiente e caritatevole le seduzioni che i sedicenti amici del popolo vanno spargendo per le vie e per le piazze; e per questo modo prevenire ed impedire i tumulti che si vanno preparando. E quando questi mezzi pacifici non bastassero, quando lo spirito di vertigine diffuso dai soli agitatori muovesse il popolo sedotto ad altri moti, allora i buoni non devono starsene colle mani alla cintola; devono scendere in piazza, ingrossare le file della Guardia Civica, e colla forza delle armi difendere fino all'estremo la sacra autorità delle leggi.

Le rivoluzioni sono malattie sociali le quali volesse Iddio che si potessero trattar sempre con una cura profilattica o preventiva! Esse assalgono qualche volta il corpo sociale quando meno ce lo aspettiamo. Allora alla violenza del male

(1) Lo leviamo dalla *Rivista indipendente* N.° 103.

si oppongono i violenti rimedi. E non importa che il malato strilli e bestemmi: bisogna che il medico insista finchè il male e la causa del male non venga totalmente estirpata. Dirò che gli strilli e i lamenti saranno più forti quanto saranno i rimedii più deboli o debolmente applicati. Ne sia prova il ministero attuale che debolmente gli ha adoperati. I fogli dell'opposizione glie ne fanno un carico, ed in questo hanno troppo ragione. Se avesse operato con maggiore energia non dico che avrebbe ottenuto una lode; sarebbe stato temuto: ed il timore a certi tribuni che conosciamo è facile consigliere di silenzio.

Le rivoluzioni, come tutte le cose di questo mondo, s' imparano a farle, facendole. I Francesi maestri all' Europa in molte cose hanno insegnato anche quest' arte. Nella rivoluzione dell' ottantanove, madre di tutte le rivoluzioni che succedettero, si volle dapprima quello che volevano i Girondini. Sorsero gli esagerati: guastarono la sapiente opera loro e precipitarono la Francia in quegli orrori dai quali uscì il dispotismo di Bonaparte. Questi orrori potevansi risparmiare se i Girondini, che furon veri eroi nelle prigioni e sui patiboli, avessero speso il loro coraggio resistendo all' impeto furibondo dei Giacobini. Erano dotti la maggior parte, o gentiluomini educati ai sentimenti più umani e più nobili; piuttosto che impugnare le armi, si lasciarono sacrificare e sacrificarono con sè stessi la patria.

Nella rivoluzione ultima del Febbraio il Popolo di Parigi rovesciò nuovamente un trono edificato sulle rovine d' uno vecchio: si costituì in repubblica. Sorsero gli esagerati per rovesciarla, e l'avrebbero potuto fare se i buoni, i Girondini moderni, avessero fatto come la prima volta, si fossero chiusi in casa o rifugiati nelle provincie. In quella vece i buoni s' armarono; corsero in piazza e giunsero a reprimere quel gran movimento che avrebbe ricacciato la Francia nel disordine e nell'anarchia.

O buoni, o gentili Toscani, imparate una volta a intendere i vostri veri interessi, quindi a difenderli colla dovuta energia. Non son tempi questi da stare a vedere colle mani alla cintola. Sono tempi d' azione. Pochi fanatici si possono gittare avanti e farci tutti precipitare. Bisogna circondare d' un valido appoggio le istituzioni nostre pericolanti: bisogna stringersi più che mai alla nostra bandiera, che è la libertà nell' ordine e l' ordine nella libertà; bisogna insomma scuotere da noi questo sonnolente indifferentismo che nei tempi attuali non è solamente un diletto è piuttosto un delitto.

LO STATUTO

Del Diritto pubblico dei Toscani.

(Cont. e fine — V. Num. ant.)

Quando i Principi, dimenticatisi del mandato de' Popoli, cominciarono a governare colla sola volontà propria, e considerare lo Stato un podere, non permisero che nessuno mettesse voce in quello che essi decretavano, che nessuno sindacasse le loro disposizioni; e perchè temevano che le armi in mano ai cittadini li rendesse audaci a domandar conto del bene o del male operare, fu loro cura di disarmarli, e di scegliere in vece fra essi que' tali, che aborrendo da un' arte qualunque si sarebbero prestati per prezzo a stare a' loro cenni colle armi pronti ad eseguirli contro chicchessia.

I cittadini non avendo più nulla a fare di proprio non si dolsero molto di quel disarmo, che parve loro necessaria conseguenza dell' abbandono di ogni potere. Tardi poi si accorsero che mancate le armi, la tirannide ingrossò; ma colle armi era mancata la forza, e non si poteva riprenderle: onde si dolsero, ma in vano; e anche più si dolsero che costretti a dare denaro per pagare i soldati del Principe, avevano l' onta di contribuire essi medesimi alla oppressione di sè stessi.

Quindi la forza armata divenne odiosa ed esosa come la esecutrice di ogni capriccio di un principe assoluto; quindi in ogni bennato uomo, anche rallentato l'assolutismo, rimase una pronunciata avversione a servire colle armi lo stato: e quando la legge vi obbligò una parte di popolo, chi potè, con denari, se ne redense.

Frutto de' tempi andati è l' avversione che tuttavia dura ne' Toscani all'assumere il servizio nelle truppe soldate, e nella milizia nazionale; avversione fatta irragionevole, perchè sono mutati i tempi, gl' interessi, le condizioni.

Ora non si tratta della difesa di un podere del Principe, e di un esercizio di forza contra di noi. Si tratta della difesa del nostro Stato, di casa nostra, delle leggi fatte da noi e de' nostri interessi; si tratta di un esercizio di tutela dei nostri diritti e delle nostre istituzioni.

Il Principe che ci ha restituito il diritto di pensare e provvedere al migliore governo delle cose nostre, ci ha restituito anche la forza per difenderlo, e per fare eseguire quello che i nostri rappresentanti avranno decretato ed egli approvato. Quando noi per bocca de' nostri rappresentanti avremo ordinato la libertà, e il Principe avrà col decreto assunto di farla osservare, se alcuno la vïoli, egli ci chiederà aiuto forte a sottomettere il ribelle, bisognerà bene che noi prendiamo il fucile, e andiamo ad eseguire i suoi ordini. Se no, sarà lecito a tutti di ridersi delle nostre leggi e delle nostre libertà, del Principe nostro e di noi stessi.

Qual è quell' onesto figliuolo che permetterà che dal fratello si vïoli e si derida l' ordinato dal padre? qual è quel figliuolo che permetterà che il fratello metta impunemente a soqquadro gl' interessi della famiglia? qual è quel figliuolo che non si farà un dover sacro di opporsi al fratello se il padre gli ordini di reprimere l' insolenza disturbatrice di quelle discipline che si concordarono in consiglio di famiglia? — Or bene: ciascun di noi è figliuolo; il resto dei cittadini son nostri fratelli; tutti uniti siamo la famiglia; il Principe è il padre: il quale perchè gli affari son molti ed egli non basta ad avere occhio dappertutto, sceglie nella famiglia chi giudica più atto, e li fa ministri delle sue intenzioni. Questi ministri potrebbero abusare della confidenza del padre, ma ne risponderebbero alla famiglia, a cui il padre ha dato il diritto di giudicarli. Ma di ciò in altro luogo.

Con questi diritti che i nostri interessi e le nostre istituzioni, le nostre leggi, le nostre libertà siano rispettate, riverite, osservate, favorite e difese, è chiaro il debito nostro di concorrere ciascuno coll' animo e col braccio armato a farle rispettare, riverire, osservare e favorire.

Le nostre istituzioni, le nostre leggi, le nostre libertà, i nostri interessi possono essere offesi o dai singoli individui, o dalle masse nell' interno e nell' esterno. Le offese possono essere leggieri o gravi; secondo la gravezza noi dobbiamo la difesa o la riparazione.

La difesa si esercita colla vigilanza; la riparazione con l' arresto o la repressione.

La vigilanza essendo necessariamente continua ed universale è nell' obbligo di tutti e sempre; la repressione o l' arresto essendo accidentali è, secondo il caso e le circostanze, obbligo di tutti, o di uno speciale numero di cittadini.

Per tutto ciò lo Statuto ammette, come in tutti gli Stati in cui il Popolo ha voce nel proprio governo, due sorte d'armi. Una, mantenuta col *soldo* pubblico, e per ciò detta *soldata*: la quale è notte e dì a disposizione del Governo per reprimere o prevenire i torbidi e i travagli interni, e per uscire dai confini a combattere per la difesa dello stato e per l'onore nazionale. Una, senza soldo e perciò nominata *milizia* o *guardia*, la quale avvicendata a battaglioni, a compagnie, vigili

la quiete interna, e la riverenza alle istituzioni, e in caso estremo si unisca ai soldati fuor del confine per combattere a favore dell'indipendenza e della libertà di tutti.

L'una e l'altra arme sono cosa del popolo e il popolo trae da sè chi debba esercitarla. Ma perchè non dev'essere servizio grave troppo, nè è bisogno che lo sia da tutti, così per la *soldata*, fatto calcolo del necessario, si delibera che essendovi tenuti tutti si rimetta alla sorte chi debba per un certo tempo fare il servizio.

Questa è l'origine, il diritto e il debito della COSCRIZIONE. Perchè il servizio è continuo e più grave, la sorte si getta sui giovani, i quali non hanno impegni di famiglia e sono più robusti. Questi soldati non sono più gli strumenti del dispotismo, ma i tutori e i difensori di tutto lo Stato, dei comuni interessi, della comune prosperità. Il servigio non lo rendono al Principe o al Governo, ma a tutto il Popolo, e anche a sè stessi, perchè essi stessi son Popolo, negl'interessi del popolo hanno i proprii interessi. È dunque un servizio sacrosanto, onoratissimo, da gloriarsene, da andarne superbo.

Al servizio non continuo e meno grave si sobbarcano tutti gli altri cittadini, che non hanno stretto bisogno di lavorare tutto il dì per vivere, e non sono vecchi faticati; e quelli ancora che compìto il servizio come *soldato* rientra nella sua famiglia.

Così non rimane privilegiato nessuno; la Patria è di tutti, e tutti la servono; e tosto che la Patria abbisogni del braccio de'cittadini per far rispettare le leggi e gli ordini pubblici, la *Truppa soldata*, e la *Guardia nazionale* sono in arme e in moto ad ottener colla forza quello che si nega di concedere alla giustizia e alla ragione.

Se l'una o l'altra mancasse, mancherebbe la sicurezza pubblica, mancherebbe il benefizio della Costituzione, mancherebbe la libertà. Se l'una o l'altra non obbedisce agli ordini del Governo tradirebbe la Patria, la quale col mezzo de'suoi Rappresentanti ha dato al Governo le leggi, e il mezzo di farle rispettare ed eseguire. Quando un ordinamento esiste, o fatto o accettato dall'universale, non è lecito a nessuno individuo, a nessuna famiglia, a nessuna società, a nessuna porzione dello stato ribellarsi ad esso: se si ribella, la *truppa*, la *guardia nazionale* devono intervenire colla forza e sottomettere i perturbatori. Nessuno ordinamento può ricusarsi che dai Rappresentanti del Popolo; nessuna innovazione può farsi in nessuna porzione di Stato, che non sia deliberata da quei Rappresentanti. E la Truppa e la Guardia nazionale opprimendo i tumultuanti difende l'onore del popolo sovrano, e l'autorità della legge da lui emanata. Nessuno può erigersi giudice ne'tumulti e nelle ribellioni; i Giudici sono i Tribunali pei delitti, le Camere per le leggi. Se la truppa, se la Guardia nazionale, comandate, vogliono giudicare dell'obbedienza da prestare, commettono il doppio delitto di mancare al debito verso la Patria cessando l'aiuto, e d'invadere un'autorità che il Popolo non ha dato a loro.

È deplorabile che un Governo debba spingere la Guardia Nazionale contro qualche massa di cittadini; ma sarebbe più deplorabile che la Guardia mancasse all'appello. Non è degno di libertà quel popolo che ricusa di difendere e mantenere la libertà.

Siamo tutti fratelli! — È vero; ma rinnega la fratellanza chi intorbida la famiglia, e si ribella alle leggi sue, e al governo del padre. Chi rifiuta di usare la forza per ricondurre gli ostinati all'ordine, si mette esso medesimo complice di quegli sciagurati; si rende esso stesso colpevole di tradimento.

Carità per Venezia.

Caro VIEUSSEUX

Di quanto fate a pro di Venezia, e Venezia e l'Italia vi debbono riconoscenza grande; e gl'Italiani vorranno, spero, ciascuno secondo le sue forze, imitare il vostro nobile esempio. Il prestito che Venezia domanda, offrendo in pegno i suoi capolavori dell'arte, moverà quanti hanno cuore a commiserazione e rispetto di tanta urgente e onorata necessità. Che direbbero gli stranieri se, nemmen con un po'di danaro, gl'Italiani curassero di salvare la dignità dei fratelli; se non sapessero, nemmeno in questo, dimostrare concordia, e con quest'arme combattere l'inimico? Basta che ciascheduna delle italiane città metta insieme la somma corrispondente al valore d'un quadro della scuola veneta, e il prestito è fatto.

A tutte e a ciascuna delle città d'Italia rivolgete, caro Vieusseux, in nome mio questa voce. Come è degna cosa che la gloria passata assicuri ad un popolo coraggioso il decoro avvenire, e che la pura bellezza sia mallevadrice di pura libertà. Il tempo stringe: ogni ora di aspettazione è a Venezia un'ora di angoscia. Quel povero popolo ha dato alla patria tutto quello che aveva, e portò alla zecca le sue argenterie con quell'ansia ch'altri correrebbe a ricevere ricca mercede. E ricca mercede ha dalla sua coscienza e dalla stima del mondo, che imparerà ad apprezzarlo.

Italiani! Venezia, difendendo sè, difende l'onore vostro: se non di lei, abbiate pietà di voi stessi.

NICCOLÒ TOMMASEO

A Tommaso GAR Niccolò TOMMASEO

Io tengo per fermo che, senza l'aiuto de'sacerdoti, non si possa altamente commovere l'affetto de'popoli: e credo che, senza l'affetto del popolo, non possano le Nazioni risorgere a vita più degna. Però desidero ch'anche in quest'opera del soccorrere alle necessità di Venezia sia invocata l'intercessione del clero: e Venezia lo merita, dove il sentimento della pietà religiosa conservasi, grazie a Dio. Rivolgetevi, caro Gar, a quelli tra'sacerdoti toscani ne'quali è vivo l'amore al decoro d'Italia; e ne abbiamo non pochi, e più ne avremmo, se quelli che taluno chiama loro pregiudizi, noi non avessimo provocati coi pregiudizi nostri. Nel bel paese toscano, dove il popolo fece sì grandi cose a forza di tenui offerte e di risparmii generosi, dove il popolo è sì nobil parte della Nazione, non sarà certamente disprezzata la proposta del raccorre in una cassetta alla porta delle chiese l'elemosina per la libertà di Venezia.

Venezia non è conosciuta in quello che da più di sei mesi fece e patì per l'onore d'Italia tutta. Voi che l'amate, dite ai Toscani, dite agl'Italiani, com'ell'abbia prima di tutte dato l'esempio della resistenza legale alle voglie degl'ingiusti; com'ell'abbia difese anche coi proprii figli le sue fortezze e le acque dagli assalti nemici; come i suoi abbiano nelle sortite avuto sempre il vantaggio; come il suo popolo abbia con gioia offerte alla patria le cose di pregio che si conservano tra le pareti domestiche per memoria sacra; come i decreti del suo governo abbiano dimostrato di rispettare la libertà religiosa e gli atti di quella, la libertà dello stampare, dell'associarsi, del vivere civilmente; come il senso di questa grande e difficile parola sia stato inteso da uomini che da secoli ne parevano ignari; come la lor gioia stessa ne'dì più lieti non si sia sfogata in feste puerili, in jattanze pazze, in improperii tracotanti; come Venezia abbia risposto con fatti alle calunnie, con ragioni agli oltraggi, col silenzio agli scherni; come si sia deliberata di rimanere sola al pericolo, dopo dato al-

l'Italia saggio doloroso del suo amore alla grande unità; come, nel cadere dell'altre città, levandosi ella più alto, abbia chiamata a sè la riverenza di quante anime generose ha l'Europa.

La soccorrano gl'Italiani dunque insin che n'è tempo. Che se Venezia, per manco di danaro, cadesse, comune a tutta Italia sarebbe la vergogna e il rimorso.

Parigi, 20 Settembre 1848.

L'ITALIA

V'era un malato grave. Molti medici furono chiamati a far consulto e a guarirlo. Dopo avere alquanto discorso della qualità e dello stato della malattia; dopo aver proposto ed esaminato varj metodi di cura, prima che essi potessero trovarsi tutti d'accordo, incominciarono a entrare in dispute scientifiche e a incalorirsi chi per un principio chi per un altro. V'erano tra loro e seguaci di più scuole e maestri celebrati e rivali. Le dispute andarono in lungo, le gare si risvegliarono; chi la teneva da uno e chi da un altro; e i più attaccabrighe scesero perfino alle contumelie, e per poco non vennero alle mani. Il malato intanto peggiorava; e niuno essendosi più ricordato di lui, quel lungo consulto invece di giovargli per la guarigione, o la rese impossibile o la fece molto indugiare.

Lo stesso può dirsi che avvenga ora dell'Italia. I suoi figlioli si mossero a grandi fatti per liberarla dalla servitù, dalla divisione e dal dominio straniero. Per amor suo e nel suo nome, da ogni terra, da ogni città, da ogni provincia convennero alla generosa impresa; e al solo primo riscotersi fecero tremare e fuggire i nemici, abolirono quasi la servitù interna, e posero le fondamenta d'un nuovo edifizio politico, il quale dovrebbe ristaurare la nazione nella libertà e nella indipendenza.

Ma ecco che fin dal principio della difficile e grandissima cura, nascono fiere dissensioni tra i principali che se ne vollero dar pensiero; chi segue un principio, chi un altro; chi vuole precipitare il corso degli eventi, chi trattenerlo troppo; nascono disgrazie, le quali generano diffidenze e scoraggimenti e moltiplicano le diversità dei pareri; e si giunge perfino a parteggiare non più pei principj solamente, ma anche per gli uomini. E allora la lotta diviene più pericolosa, più disastrosa, e le ingiurie contro le persone la coprono di vergogna.

Intanto a poco a poco ricomincia a andare in dimenticanza l'Italia; e il nemico ride, perchè così torna a non temerla, e a sperare che essa sarà sempre debole e serva. L'ardore con cui si vogliono trattare le quistioni secondarie; la smania o stolta o ambiziosa e sempre colpevole di voler decidere oggi ciò che si dovrebbe riserbare a miglior tempo dopo aver provvisto bene e solidamente all'essenziale; insomma le private gare di paesi, di città, d'uomini fanno perdere di mira l'oggetto principale; il tempo passa; le forze si disgregano e si distruggono; e l'Italia?...

Un tempo, quand'era pericolo il ragionare delle sue sventure e della speranza di vederla risorgere, oh! con quanto affetto la nominavano i suoi figlioli! Qual commozione, qual fremito a ripetere il nome augusto, a pensare alla nazionalità e alla futura indipendenza dell'Italia! Chi non si compiaceva di poter dire (e ci voleva ardimento) in faccia ai satelliti del dispotismo interno o della oppressione straniera, io sono italiano? Ora che non solo possiamo dirlo con sicurezza, ma dobbiamo essere in tutto degni di portare tal nome, ora lo dimentichiamo per chiamarci piuttosto seguaci d'un tal principio o d'una tal forma di governo o d'un tale uomo.

Queste diverse denominazioni vengono prese, egli è vero, pel fine supremo a cui mirano tutti i buoni; ma la diversità di parere si converte a poco per volta in amore di parte; e la brama che la propria opinione o la propria parte trionfi induce a desiderare questa vittoria anco a danno dell'utile generale della patria comune. Così è dimenticata, così è tradita l'Italia da quelli stessi che più dicono d'amarla e che più mostrano d'affaccendarsi pel suo bene. Ponete poi il gran numero di coloro che presto si stancano, che presto si scoraggiscono, che per paura si nascondono, che insomma più se ne stanno inoperosi quando vi sarebbe maggior bisogno di mostrarsi e d'agire, e vedete se veramente l'Italia non si può dire dimenticata e tradita dai suoi stessi figlioli.

Bisogna dunque che gli uni, se vogliono essere veramente italiani e liberi cittadini desistano da lasciarsi trarre come ciechi seguaci dietro un'idea secondaria, dietro un nome ambizioso, dietro un vessillo che non abbia scritto *prima di tutto l'Italia*, prima di tutto la *indipendenza e la libertà della intera nazione;* bisogna che gli altri escano dal loro nascondiglio, vincano la paura o lo scoramento, riaccendano nell'animo l'amor della Italia, e cooperino con gli altri pel suo bene. E perchè ogni azione frutti veramente il ben della Italia, è necessario aver sempre lei di mira innanzi ad ogni altra cosa; è necessario avvezzarsi a dire: Se io fo questo giova all'Italia? Se io seguo il tal principio, è egli per l'utile vero dell'Italia? Se io m'unisco alla tal società o al tale uomo, sono io certo che le loro opere raggiungano direttamente il bene dell'Italia? Se vi sono altri fini secondarj tra mezzo, se si tratta d'interessi parziali d'un paese, d'una città, d'un uomo, allora badate bene, chè l'Italia può essere dimenticata, e che tanto chi conduce quanto chi si lascia condurre, possono senza volerlo, tradire l'Italia che essi amano tanto, e per la quale si adoperano. Infine aver l'Italia non solo sulle labbra, ma anche nel cuore, e metterla innanzi a ogni speranza, a ogni impresa, a ogni sodisfazione.

Non disperiamo, chè il Dispotismo è agli ultimi tratti.

Dialogo.

— Caro Bista, prevedo che anco per questa volta la sia riuscita a vuoto. M'accordo anch'io a dire 21, 31, 48.

— I' non ci vedo ragione però di venire in questa sentenza. Le cose le vanno giudicate a partita finita: e la nostra l'è una tale partita che non può terminare fino a che l'Austriaco non s'è levato diecimila passi al di là di tutti i confini italiani.

— Allora se le faccende le procederanno come le sono andate finquì, i'credo che la sarà una partita che toccherà a giocarla anco a'nostri nipoti.

— Cotesta l'è una bestemmia madornale; giacchè la questione italiana la non è soltanto di territorio ma l'è questione di principj. Non vedi? Dacchè l'Italia diè segno di vita, e balzò in piedi per riprendere quel posto che le si compete fra le Nazioni civili, tutta l'Europa si scosse, e il santo principio di libertà e d'indipendenza serpeggiò negli animi di tutte le creature viventi.

— Dubito forte di questa tua asserzione; perchè i'ne conosco certe delle creaturine, che le pensano tanto alla libertà e alla indipendenza d'Italia, quanto potrei pensar io a diventar principe.

— Le eccezioni inonorate anche non rare non guastano mai la regola generale delle cose. Non creder peraltro che possa esservi uomo al mondo tanto indifferente o tristo, che non restasse scosso dall'urto primitivo dell'italiano anzi europeo risorgimento. Chi ha nervi ossa e cervello bisogna che non disconosca che la lotta l'è tra il *Dispotismo* e la *Libertà*.

— Quest'è vero; ma la mi pare una lotta molto diseguale, perchè quell'iniquo ha sempre a'suoi cenni oro, armi, satelliti, biscazzieri di menzogne di frode e di tradimenti; e la

vereconda Libertà, perchè sprovvista d'assegnamenti non ha che i suoi fidi prediletti, i quali spesso e volentieri ebbero a soffrire per lei persecuzioni, prigionia e patibolo.

— Ed ecco appunto il motivo principalissimo per cui il Dispotismo dovrà cadere.

— Sì, ma intanto questo si fa sentire più grave in molti punti della bella Europa. Te lo dica Francoforte, Berlino; te lo dica l'Ungheria tutta; te lo dicano le città Lombarde; te lo dicano le Calabrie e la Sicilia, se e come piomba su loro quel flagello.

— Ed è appunto dalla gravità dello stesso flagello ch'io spero salute sollecita. Fu tra gli strazj, le persecuzioni e le morti di milioni di creature dove nacque ed ingigantì il Cristianesimo; e la moderna Grecia non sarebbe risorta, se fosse stato comportabile il peso della scimitarra ottomana.

— Ma siccome è qualche secolo che il dispotismo Austriaco gravita sul collo delle infelici Nazioni, non so comprendere il perchè questa volta abbia propriamente ad esser quella che se lo potranno levare affatto.

— Te lo spiegherò alla meglio io. Prendiamo per esempio le città Lombarde, e prendiamo anco Napoli e Messina. Là Radetzky imprigiona, confisca, ruba, bastona, uccide; quà si fucila, si mitraglia, si distruggono quasi città intere. Or dimmi ne'tempi in cui siamo questo modo di condursi ti par egli da tenersi per modello di vita politica e civile?

— No dicerto; ma quando un po' alla volta cessassero questi mali enormi, i popoli allora si dimenticano della libertà.

— La libertà non può dimenticarsi giammai da un popolo intero; anzi quando la giustizia d'Iddio e la stanchezza di soffrire si pronunziano, questo popolo riprende animo e sa rinnovare i prodigj delle cinque giornate e quelli ancora dei Vespri famosissimi.

— Ma se invece gli scaltri despoti, dopo gli eccidj, le rapine e gl'incendj, dassero a'popoli qualche pasticchina di franchigie e qualche beverone di concessioni, allora que'popoli come si rivendicherebbero a libertà, come favorirebbero alla indipendenza?

— Colle istesse armi somministrate loro dai Despoti medesimi. La prima concessione che tu dia, conduce alla seconda, e questa alla terza e così successivamente. L'iniquo che concede per forza, è lo stesso di quello che scende un ripido monte; qualche incaglio che vi s'opponga a mezzo lo precipita più veloce alla perdizione. Sicchè, in conclusione i popoli abbatteranno e presto il dispotismo, sia che questi incrudisca sempre più, sia che tenti addormentarne la pazienza con delle finte concessioni.

— Dunque a detta tua presto presto si dovrebbe veder di belle cose; ma intanto, la Francia non soccorre, l'Inghilterra par dubbiosa, tutta la Germania fa contro di noi, e la povera Svizzera è minacciata perchè ci dimostrava una qualche amiciziola, e nulla più.

— La Svizzera, la Boemia e l'Ungheria e fors'anco la Francia hanno pur troppo di che pentirsi per non aver voluto sul principio simpatizzare pella indipendenza d'Italia. — E la Germania ancora non s'avvede che l'Austria è nemica implacabile a tutti i popoli liberi.

— Ma che qualcuno lo faccia conoscere ai buoni Tedeschi l'errore madornale in cui sono.

— Già molti giornali anco della Germania gliel'hanno cantata questa verità; ma i raggiri, l'ipocrisia e l'iniquità del Gabinetto di Vienna ha sempre distolto la mente degli Alemanni. Ora poi scrisse da Parigi a quei suoi Fratelli quell'onestissimo repubblicano Enrico Montucci, di cui parlammo altra volta in proposito del discorso ch'Egli indirizzava ai Fratelli Italiani.

— Sì, mi ricordo che si lesse insieme quel discorso. Ma dimmi questo signore che ha fratelli per tutto il mondo?

— Primieramente tutti gli uomini liberi son fratelli tra loro; secondariamente poi tu sentirai la ragione, se ti compiacerai legger meco questo bell'articolo.

— Volentieri, volentierissimo. Volesse il Cielo che l'Italia ne avesse molti di quegli uomini che sanno serbare per tempi migliori l'idea d'un santo principio!— Leggi pure ch'io non moverò sillaba.

Ai miei Fratelli Tedeschi.

Non fa d'uopo di un scarso coraggio per misurarsi con tante penne distinte che ora son sorte a sostenere la pubblica lotta delle idee, nelle attuali vicissitudini del vacillante e quasi rovesciato edifizio politico Europeo. Da che però il buon Esopo ci lasciò la favola del topo e del leone, è concesso anche al più inabile, in tempi così pieni di avvenimenti come i nostri, contribuire con il suo piccolo obolo al bene generale.

Da pochi mesi in qua la tempesta degli eventi recava apertamente alla luce saldo ed inconcusso il principio germogliante della nazionalità dei popoli, tradito da venti anni. — Quel che i trattati di Vienna con una mano inesorabile storpiarono e tagliarono, si dibattè potentemente di nuovo nelle giornate di luglio contro le catene della monarchia assoluta, e dopo una agitazione di 17 anni il decorso febbraio dette finalmente il colpo di grazia all'ancor rantolante aborto viennese. La Germania e l'Italia eminentemente diverse per origine, clima, sentimenti: ma per l'oppressione, persecuzione e suddivisione nazioni simili fra loro, dopo i fin qui inutili sospiri per la libertà dovevano necessariamente avanzarsi primi combattenti nella lotta dei diritti politici iniziata dalla Francia contro le pretensioni del potere assoluto dei principi. — Quasi nello stesso giorno fu proclamato il superbo principio dell'unità nazionale dalle barricate tanto in Germania quanto in Italia.

I sanguinosi combattimenti, l'interna lotta per promuovere l'opera della rigenerazione tralascio all'istoria; poichè a me, italiano nato sul suolo alemanno e che uguale amore lega ad ambo i popoli, non importa d'altro che porre nella più chiara luce i loro presenti rapporti, i loro doveri e i loro vantaggi. E siccome io, non è molto, indirizzava ai miei infelici fratelli Italiani parole di consolazione e di concordia, io sento oggi altrettanto forte il bisogno di rivolgere libere parole di giustizia ai miei compatriotti tedeschi. Chiara ed aperta sta avanti i nostri occhi l'Istoria della Germania. Possa esserci una sorgente, da cui s'attinga consiglio e ammaestramento per i tempi presenti. Osserviamo noi imparzialmente gli ultimi tre secoli e ci penetra necessariamente la persuasione che la casa imperiale non interrottamente ha combattuto contro i diritti dei popoli: lei ringrazia la Germania per la guerra dei 30 anni contro la libertà di coscienza, l'oppressione sistematica di ogni progresso intellettuale, l'illegittima retenzione durante li ultimi trent'anni a dispetto delle più sante promesse di tutti i diritti politici. Come un grave incubo essa ha oggi soffocato anche il più piccolo movimento favorevole alle concessioni nel seno della lega alemanna.

La sua raffinata arte di stato come peste velenosa aveva penetrato in ogni vena del potente corpo alemanno, e trasformato un portentoso gigante in un meschino aborto. Se noi posiamo li occhi sulle sue opere nel resto degli Stati soggetti all'Aquila biforme non troviamo che un cumulo di delitti e di orrori. Con la sistematica tirannia militare ha cambiato la Lombardia in una grande casa di poveri, la Gallizia in un cimitero. Il suo ultimo furto fu Cracovia.

Ma quando sonata l'ora dello spavento i popoli simili a straripanti torrenti, abbattuti tutti li argini della tirannia volevano spezzare e ridurre nel suo elemento l'eterogeneo manto d'Arlecchino dello Stato Austriaco, che sussiste sui ladroneggi e sulle assissinate nazionalità, quando l'Ungheria si dichiarava libera, si agitava la Gallizia, Vienna erigeva barricate e Milano scacciava i Croati, doveva naturalmente venire in mente all'Aquila a doppia testa di fare Alemanna la sua privata causa, di esortare la Germania a ricondurre precipuamente l'Italia nella vecchia schiavitù. Sì, armi tedesche assoldate coll'oro russo devono aiutare a far risorgere la *corrotta* casa, a ribattere le rugginose catene, a soffocare col tuonar del cannone il grido di un nobile popolo.

Invero hanno riportato una vittoria che dicono splendida, ma ottenuta per mezzo di corruzione, di tradimento, di impudenze, in cui finalmente è stata chiamata in gioco la doppia mediazione della Francia e dell'Inghilterra; — ma pur troppo facile egli è già il prevedere che le ingiuste domande imperiali non porteranno seco alcun trattato di pa-

ce, ma bensì una nuova forza disuguale e più accanita guerra. Allora novamente a voi sarà trasmesso l'invito di trar la spada in una ingiusta causa, anzi contro voi medesimi. — Fratelli Alemanni! pensate a quello che fate. Volete voi essere liberi, indipendenti? non osate allora opprimere la libertà degli altri.

Dalla libertà del popolo tedesco fermamente dipende la liberazione dell'Italia. Qual utile vi ha portato la dominazione dell'Austria sull'Italia? A chi ha giovato l'oro estorto agl'Italiani? A voi certamente nò, perchè mentre un'armata tedesca sta minacciosa in Italia, usa l'Austria tenere a freno gli stati ereditarii tedeschi con soldati italiani. Così e non altrimenti voi avete provato li effetti del possesso d'Italia. Or dunque voi avete versato il vostro sangue per la cara libertà; voi avete giurato di divenire un popolo — e la vostra prima opera sarebbe un'ingiustizia? No, giammai tali frutti non porta l'albero della libertà.

Non vi fidate: il gastigo non tarda molto tempo. Non al di là dell'Alpi, ma della Vistola abita il vostro nemico. — Là il Russo appostato offre la mano al primo momento favorevole, alla malata successione di Metternich per provvedere all'estenuato stato l'esistenza per alcuni anni, alle spese della libertà tedesca. Coll'oro russo Radetzhy ha vinto in Italia, e coll'oro dei Russi, spera lo Czar a suo tempo, di costringere alla necessaria sottomissione Vienna, Berlino e Frankfort. E frattanto fervidamente si studiano di allontanare il popolo tedesco dai suoi alleati naturali. L'aizzare la Germania contro l'Italia e la Francia è il capo d'opera ch'essi sperano di compiere. Ove rimanga un angolo di sicurezza al dispotismo vuol egli dir che la Francia, la Germania e l'Italia si offrirono fraternamente la mano? Ciò non può, non deve essere. — Per ciò attenti all'opra. Ogni vecchio rancore sia soffocato, l'odio semina il sospetto e la discordia fra i popoli; poichè solamente così l'assolutismo può esistere illimitato!

Perciò a voi Tedeschi si predica già che la Francia e la Prussia si coalizzeranno contro la Germania, perciò vi si rammentano le guerre di conquista di Buonaparte; e badate bene, la Francia guarda bieca ed è invogliata di passare il Reno e prende a proteggere l'Italia perchè così ha da sperare la guerra con la Germania. Tali menzogne sono le armi migliori dell'assolutismo, però, come si spera, non troppo argute per i nostri tempi. La Francia nutre sentimenti fraterni per la Germania; essa sa per prova che le conquiste non fruttano che sangue e miseria, e tramontera il sole in Oriente prima che la Francia repubblicana porga la destra al despota Russo. Quando dopo turbolenze di molti anni sorse in Francia uno spirito potente, per cui più valeva la ricerca di gloria e la sete di fatti di guerra, che il diritto dei popoli, che soggiogò la Germania e ad arbitrio la suddivise; allora i vostri principi cominciarono a gridare in nome della patria, voi dovevate allora scacciare i nemici, vi doveva fruttare un giorno la benedizione della libertà. Tutto fu promesso, costituzione, libertà di stampa, uguaglianza avanti le leggi, un nuovo Eden doveva aprirsi per voi. Voi vi scagliaste — voi riportaste vittoria contro i nemici. Serviste ai principi non a voi stessi! Non vi anderebbe diversamente, se voi nelle presenti circostanze dimenticaste tant'oltre i vostri doveri verso il diritto universale della libertà dei popoli, e prendeste parte col consiglio e col fatto nella nuova sottomissione dell'Italia.

Occhio per occhio, dente per dente, questa è l'eterna giustizia delle cose umane. Quel che voi rubate agli altri sarà un giorno strappato di mano anche a voi. Un esercito armato contra l'Italia per una causa ingiusta diviene presto, ornato di una vittoria carica di maledizioni, micidiale alla libertà della patria tedesca; dovreste allora riparare il grave fallo con una lunga guerra civile o colla perdita dei vostri combattuti diritti. No, fratelli; il principio democratico non soffre alcun delitto. *All'opposto la vostra probità s'inalza*, contentatevi del vostro beato suolo alemanno; avete ricchezze in gran copia; il mare bagna anche le vostre spiaggie; con Trieste e la Dalmazia l'Austria ha abbastanza. Maledetto colui che si lascia rubare il suo. Maledetto però anche quello che brama altrettanto più che il suo. Il tempo non è molto lontano in cui ogni lingua debba essere il naturale confine dei popoli, la lingua del paese è il primo elemento dell'amor di patria. Ciò hanno inteso la Francia ed anche l'Italia. Lungi la vana superbia che la spada tedesca debba valere più di quella italiana. La vittoria o nobilita solamente colui che ha combattuto con dritto; in una giusta causa anche il debole può vincere; soggiace egli in difesa della sua esistenza? appartiene a lui e non al vincitore la gloria. Se l'Italia e la Germania stendono la mano fraterna alla nobile e disinteressata Francia, ne resulterà per voi invece della maledizione, la benedizione dell'Italia, invece dell'odio la confidenza della Francia. Al bravo e probo popolo austriaco e la ingiusta dominazione che voi sapete, è tanto dispiacevole quanto ad ogni altro ben pensante. Ben cognito del destino che sta avanti a lui in caso di una vittoria degna d'odio, vi si opponga virilmente, poichè la fortuna dei principi è la disgrazia dei popoli. — Però basta su ciò. Potesse riuscire al mio debole ingegno di eccitare altri più nobili ingegni con questo scritto a prendere in difesa la Santa Causa d'Italia e con essa l'onore della Germania e due dei più nobili popoli di Europa legare per sempre in una fraterna unione.

LA LEGGE ELETTORALE TOSCANA

SPIEGATA AL POPOLO

(Contin. - Ved. i Numeri precedenti)

Art. 34. *Il Prefetto rettificherà di mano in mano le liste elettorali in ordine alle decisioni proferite sui ricorsi, facendovi le aggiunte opportune per condurre i Collegi al numero determinato dall'art.* 9.

Nel caso che il ricorso sia stato ammesso ed escluso uno o più dalla lista elettorale, se il numero degli elettori non giunge ai 200, il Prefetto per completare questo numero scriverà nella lista i paganti una rendita imponibile che più si avvicina alle 150 lire come è stabilito dagli art. 9 e 18.

Art. 35. *A' 15 Gennajo il Prefetto dichiarerà la chiusura delle liste, e queste munite di sua firma, e del sigillo della Prefettura saranno trasmesse al respettivo Gonfaloniere del Capo luogo del distretto, o della sezione del distretto.*

Art. 36. *Le liste elettorali in tal modo purificate e sanzionate rimarranno affisse fino al* 31 *Gennajo, e depositate nei luoghi indicati dall'art.* 23.

L'affissione delle liste anche in questo caso terrà luogo di notificazione per quelli che vi sono inscritti.

Corrette le liste secondo la risoluzione dei respettivi ricorsi, negli anni a venire il Prefetto le dichiarerà chiuse il 15 Gennaio di ciascun anno: non si potrà aggiungere o radiare da quelle altro nome per tutto il tempo che decorre da quell'epoca fino alle elezioni dei deputati (per un anno); ne ritiene una copia; manda le altre ai Gonfalonieri, i quali ne depositano due copie originali che, una nell'Uffizio del Catasto, l'altra nell'Archivio della Camera Comunitativa, le fa quindi affiggere alla porta della Comunità, ec.

Art. 37. *Sopra queste liste si faranno l'elezioni in qualunque tempo sieno convocati i Collegj elettorali fino al* 31 *Gennajo dell'anno successivo.*

I deputati si devono scegliere fra coloro che sono scritti in queste liste: la scelta che si facesse di uno che non vi si trovi scritto è come se non fosse fatta.

Art. 38. *Le decisioni le quali contengono rifiuto d'inscrizione, o che rigettino, o accolgano domande di radiazione dovranno essere notificate a tutte le parti interessate nel modo e nei termini stabiliti agli articoli* 25 *e* 26.

Le decisioni con cui il Prefetto rifiuta di inscrivere nella lista elettorale chi crede d'avervi diritto, o con cui vengono rigettati o accolti i ricorsi, devono essere sempre ed in ogni caso notificate ai ricorrenti, e ciò nel tempo e nel modo che dispongono gli articoli 25 e 26, cioè dentro 5 giorni dalla emanata decisione, al domicilio reale o elettivo del ricorrente medesimo o all'Uffizio comunitativo, e per mezzo dei donzelli della Comunità.

Art. 39. *Qualunque delle parti interessate dentro gli otto giorni dal dì della notificazione, potrà appellare dalle decisioni medesime alle Corti Regie aventi giurisdizione nel respettivo Compartimento, accompagnando la istanza coi documenti giustificativi.*

L'atto di appello dovrà essere notificato dentro otto giorni sotto pena di nullità tanto al Prefetto, quanto alla parte interessata.

Chi ha ricorso contro la inscrizione nella lista come colui che ha ricorso perchè è stato omesso, han diritto di appellare dalla decisione del Prefetto dentro otto giorni dall'epoca della notificazione, avanti una delle due Corti Regie a Firenze o Lucca. Si appelleranno alla corte di Firenze da tutte le decisioni emanate dai Prefetti di Firenze, Siena, Arezzo, Grosseto e Pistoja, e alla corte di Lucca tutte quelle emanate dai Prefetti di Lucca, Pisa e dai Governatori di Livorno e Isola dell'Elba, i quali in queste due sole città per la mancanza del Prefetto, ne fanno tutte le veci e ne hanno tutte le attribuzioni.

Insieme con l'appello si dovranno presentare tutti i documenti, fogli, ec. che stanno a giustificare le ragioni per le quali si è appellato. Quest'appello deve esser notificato dentro otto giorni dall'epoca della presentazione al Prefetto: non facendo questa notificazione, l'appello è nullo; si considera cioè come se non fosse fatto.

Art. 40. *Quando la decisione del Prefetto abbia rigettata una domanda d'inscrizione fatta da un terzo, il diritto all'appello non potrà essere esercitato che dall'individuo stesso nell'interesse del quale la inscrizione fu chiesta.*

Se, per esempio io ricorro perchè Matteo non è stato messo nella lista elettorale, e se il Prefetto rigetta il mio ricorso, io non posso appellarmi, spetta a Matteo ad appellarsi: al contrario se io domando che Matteo sia radiato dalla lista elettorale, e se il mio ricorso è rigettato, allora io solo debbo e posso appellare.

Art. 41. *L'appello preserva il diritto alle parti interessate, ma non sospende l'effetto immediato delle decisioni dalle quali fu appellato.*

Dalle decisioni delle Corti Regie è luogo al ricorso in Cassazione, da interporsi per altro dentro il termine di cinque giorni dal dì della pronunziata sentenza.

Nonostante l'appello Matteo che è stato inscritto nella lista elettorale può eleggere il deputato, e viceversa se è stato toltō non può eleggerlo fino a che la Corte Regia non abbia accolto l'appello interposto. Dalle decisioni della Corte si può ricorrere alla Cassazione: questo ricorso deve essere interposto dentro cinque giorni dal dì in cui fu emanata la Sentenza, e non dentro i cinque giorni dal dì in cui la Sentenza medesima fu notificata.

Art. 42. *Le cause elettorali saranno trattate tanto in* Corte Regia, *quanto in* Corte di Cassazione *per urgenza, sommariamente, in Camera di Consiglio, e senza bisogno di procuratore, ma saranno giudicate udito l'appellante, o il suo difensore, e previe le conclusioni del pubblico Ministero.*

La sentenza sarà motivata, e letta in pubblica udienza.

Gli appelli alle Corti, e i ricorsi alla Cassazione saranno trattati per urgenza, cioè sollecitamente, sommariamente, ossia senza strepito di giudizio, senza bisogno di citazioni, in Camera di Consiglio, ovvero non nella sala ove i difensori discutono le cause, e senza bisogno di avvocato o procuratore. Chi ricorre può fare da sè la propria difesa: Il pubblico Ministero, quello che assiste a tutti i giudizi per interesse della legge, deve prendere le conclusioni, deve cioè dire la sua opinione sulla ammissione o non ammissione dell'appello. Le Sentenze della Corte e della Cassazione devono essere motivate, contenere cioè le ragioni per le quali si è accolto o rigettato l'appello, e devono esser lette alla pubblica udienza.

Art. 43. *Il Prefetto avuta che abbia notificazione della sentenza revocatoria, farà sulle liste elettorali la rettificazione ordinata dalla sentenza.*

Nata la Sentenza che ordina la trascrizione sulla lista elettorale, o la cancellazione dalla medesima, è necessario notificarla al Prefetto, dietro la quale radierà o scriverà sulla lista elettorale la persona indicata dalla Sentenza predetta.

(*Continua*).

ANNUNZIO NECROLOGICO

GIULIANO RICCI

Compresi del più profondo cordoglio, annunziamo la morte dell'Avv. Giuliano Ricci di Livorno. Se non si avesse fede negli impenetrabili decreti della Provvidenza, noi non ci sapremmo dar pace nel vedere che in tempi difficilissimi in mezzo a tante disgrazie che ci aggravano, s'abbia a soffrire così frequente immatura perdita dei migliori, del concorso dei quali ha pur grande uopo lo svolgimento dei presenti e dei futuri destini della nostra Patria infelice!

L'Avv. Giuliano Ricci, noto come valente giureconsulto, illustre per dotte opere in materie economiche e amministrative, amato e riverito nella sua Livorno come buono e sincero padre del popolo, benemerito dell'Italia come antico onesto e vero Liberale, ottimo capo di numerosa famiglia, veniva in questi ultimi giorni eletto Deputato al Parlamento Toscano dal Collegio distrettuale di Dicomano. Ed in tal modo veniva riparato ad un'ingiusta dimenticanza, dovuta forse alla perdita di quell'aura popolare che un tempo godeva, e che egli amò meglio sacrificare che mantenersi, non avendo voluto nè potuto adulare. La mattina del 26 si presentava per la prima volta all'assemblea, insieme con altri nuovi deputati, e il paese si confortava di simili acquisti, come di uomini onesti, attivi, capaci, riputatissimi! Ma il povero Giuliano non dovea più ritornarvi.... La sera si conduceva alla sua villa di Gricciano presso Empoli per salutare la sua famiglia, e prima di giungervi nel traversare un torrente, cadde, fu trasportato, vi rimase! — Povero Ricci! s'abbia un sospiro d'estremo compianto dagli amici, che lo confondono insieme con quello dalla sua desolata famiglia!

La Toscana ed il suo Parlamento hanno sicuramente una gran perdita a deplorare in questo distinto suo figlio, i cui lumi, singolarmente nelle materie che riguardano il sistema municipale, e la cui probità e fede politica molto avrebbero coadiuvato il rinnovamento delle toscane istituzioni. Voglia Dio che si raddoppi il buon volere e la forza in quelli che restano! Anco dal sepolcro il suo nome, sebbene così immaturamente rapito, suonerà sempre questo patriottico ed amichevol ricordo *« Io feci il mio dovere, e ad onta delle difficoltà della mia posizione e dei tempi, non mi stancai di farlo, perchè amai sempre veramente, in atti come in parole, la patria mia »*.

SULLE NOTIZIE ITALIANE

RELATIVE ALLA GUERRA

La parte d'*Italia* che ricurvò sotto l'oppressione tedesca, inorridisce sugli strazj che si rinnovano più atroci sopra gl'infelici suoi figli, i quali soffrendo preparano gli animi a gloriosa risoluzione, sperando questa volta di trionfare de' santi principj di libertà vera d'indipendenza assoluta. — Il *Piemonte* prepara armi ed armati per rinnovare, sostenere e vincer la lotta; e l'entusiasmo della *Liguria* riesce d'incentivo maggiore per la sollecitudine. — La *Toscana* assolda uomini e prepara materiali per accorrere di concerto dove più fitto si mostrerà il bisogno. — Non è da dubitarsi che le popolazioni degli *Stati Pontifici* non faranno altrettanto, come giova sperare che lo faranno del pari quelle del *Regno di Napoli*, quando una volta facciano senno su i doveri che hanno comuni agli altri Italiani, e desistano di mostrarsi sostenitrici della più vituperevole vendetta che si pretende esercitare sulla generosa *Sicilia*. Ce lo insegna *Venezia* a quali condizioni sia lecito trionfare d'ogni interna ed esterna sciagura; la fiaccola animatrice che illumina da quel faro accenna a tutte le nazionalità presenti e future, che la CONCORDIA, la COSTANZA, il SENNO CIVILE e i SAGRIFIZJ vincono gli ostacoli, superano gli abbandoni o i tradimenti, distruggono le ambizioni, e ingigantiscono gli animi a vita novella.

Tipografia Galileiana

Pubblicato il Giovedì 5 Ottobre.

FIRENZE
pel 21 Ottobre
1848

GIORNALETTO

Anno I.
Numero 21

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica TUTTI i SABATI
per cura
di P. Thouar e M. Chelini

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a' confini della Toscana. Le lettere indirizzate franche al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

Viva! Morte!

Come spesso le orecchie sono intronate inoggi da queste grida! Come spesso i muri sono coperti da queste così diverse sentenze! Viva! Morte!

Chi si sente urlare evviva in tempi così difficili può credersi al sommo della gloria, può empirsi tanto dell'aura popolare da divenire un pallone. Al contrario chi ode strepitarsi intorno a gran voce la condanna di morte, può farsi perduto, può rannicchiarsi, per divenire tanto piccino da essere invisibile.

Ma come va che spesso avviene che colui al quale si dispensava jeri un centinajo di *viva*, si avventa oggi un egual numero di abbasso o di *morte;* e all'apposto? Ahimè! che questi corpi a forza di gonfiare e sgonfiare diventeranno menci e perderanno alla fine tutta la elasticità che occorre loro per istar ritti!

Questo sarebbe il minor male. Il peggio consiste nella meschina figura che ci fa il popolo comparendo selvaggio e barbaro quando impreca furiosamente la morte ora a questo ora a quello, mostrandosi adulatore come il cortigiano e lo schiavo allorchè decreta incensature e trionfi, e comparendo capriccioso e contradittorio con questa altalena di biasimi e di lodi ai medesimi soggetti. Eppure siamo in tempi di civiltà, di libertà o d'imparzialità d'opinione! E tutto questo strepito vien fatto in nome del ben della patria, della fratellanza e della eguaglianza dei diritti e dei cittadini!

Oh! il popolo! Che cosa c'entra qui il popolo? E voi credete che queste siano manifestazioni popolari? Qui sta lo sbaglio; non offendete così il vero popolo attribuendo a lui la ferocia, la servilità, la volubilità di chi prende in prestito il suo gran nome per farsi avanti. Interrogate a una a una non le cento, ma le mille, le diecimila, le centomila bocche del popolo, e vi persuaderete facilmente che i dispensatori di viva e di morte non son lui, non sono con lui, non fanno per lui.

Chi ha la coscienza pura si rassicuri contro minacce tremende; muoia pure per celia quante volte piacerà ai suoi giudici di farlo morire; chi non ha gusto a pascersi di vanagloria lasci in balía del vento i viva che gli rumoreggiano attorno: e chi ne volesse prendere oggi una buona satolla, badi bene che domani non gli abbiano a fare indigestione.

Del resto considerando la cosa, come dicono i professori, dal lato filosofico, queste manifestazioni, quando le siano generali e possano dirsi davvero voce di popolo, non sono a favore o contro degli uomini; bensì a favore o contro le idee che il pubblico crede essere rappresentate da tali o da tali altri uomini.

Se l'idea è buona e deve trionfare, trionfa quando n'è *venuto il tempo; se è cattiva e deve perire, perisce;* e *l'uomo* rimane dimenticato come l'asta d'una bandiera che non serve più a nulla.

L'uomo, o la sua memoria, sopravvive lungo tempo insiem con l'idea benefica quando egli n'è, per così dire, il creatore e il fecondatore principale; e più se ne diviene anche il martire. Ma questi sono uomini veramente grandi e rari, di quelli che hanno virtù sublimi e ingegno straordinario. Gli altri, per lo più, o sono imitatori servili e meschini, o servono di fantocci ai più ambiziosi, i quali stanno nascosti per moverli a modo loro, finchè ad essi non sembri venuto il tempo di raccogliere i frutti; uomini o scaltri o tristi; perchè, non avendo nissuna fede in nessuna idea generosa, prima di azzardarsi a fingere di rappresentarla vogliono vedere com'è accolta, e mandano innanzi gli esploratori; ovvero perchè stando la loro pessima fama in assoluta opposizione con la bontà d'un'idea riformatrice e rigeneratrice della società, e pur volendo sodisfare con essa la loro ambizione, si valgono prima dei fantocci per preparare la via, lasciano che essi raccolgano i primi trionfi, e poi si fanno avanti se par loro d'averne a ricavare bastante guadagno.

Ma questa è una storia, che quando ricomincia nei tempi di grandi e universali mutamenti, suol durar poco, cioè a dire fintantochè il popolo o i più, agitati dalle passioni, stonati dalle nuovità, ignari affatto dei diversi ordinamenti sociali e politici, possono lasciarsi aggirare dall'impostura e dal vizio e confonderli con la verità e con la virtù. Poi passa la vertigine, e il buono è buono per tutti; come il cattivo è cattivo per tutti; e allora più non si ripetono i trionfi vani e frequenti, le cadute improvvise e immeritate, nè quella capricciosa vicenda di decreti così opposti tra loro a favore o contro la medesima persona.

L'INDIFFERENZA NELLA POLITICA

Dialogo.

— E oggi che notizie abbiamo?
— Io non so nulla.
— Nè buone nè cattive?
— Per me almeno.
— Come per te? Io domando delle cose in generale.
— E io ti rispondo *che non ne so nulla*; e *aggiungo che* non ne voglio sapere più nulla.
— Oh! ora capisco. Tu sei corrucciato, indispettito....
— No davvero.
— O dunque?
— *Tu devi dire che sono divenuto indifferente.*
— Cioè, pauroso o egoista.
— Ehi! questo è lo stesso che insultarmi.
— Questo è parlar chiaro; dirti in faccia liberamente quello che altri ti direbbe dietro le spalle, se, quando nella *cosa pubblica* v'è un po' di scompiglio, tu fossi davvero capace di fare quel che molti fanno, cioè, nasconderti in luogo sicuro, e stare a vedere con le mani e cintola.

— Ma quando si commettono spropositi sopra spropositi da tutte le parti; quando il capriccio di pochi male intenzionati o stolidi basta a turbare l'ordine; quando l'autorità non è rispettata o non sa farsi rispettare; quando i più si lasciano sopraffare dallo scoramento e dalla paura; quando fanno mala prova coloro nei quali la patria poneva maggiore speranza!.... Che cosa vuoi tu confonderti? Bisogna lasciare andare le cose comè le vanno; rassegnarsi al peggio, e chi s'è visto s'è visto.

— Così, posto che il quadro fosse proprio brutto come tu lo dipingi, tu saresti cittadino toscano, tu saresti patriotta italiano solamente quando le cose vanno pel loro verso, quando il bene prevale senza contrasto, quando non v'è nissun pericolo o quando non s'ha a durare alcuna fatica a adempiere al proprio dovere. Dall'in là, uomo soltanto per mangiare e bere, o al più padre di famiglia per guardare ai proprj interessi.

— Già tu trovi da ridire in tutto!

— E appunto quando le faccende s'imbrogliano è più necessario che il buon cittadino si ricordi d'essere cittadino.

— Non cominciare con le tue prediche, tanto non ti do retta.

— E l'uomo non è nemmeno uomo a mezzo se non opera sempre da cittadino; e gl'interessi del padre di famiglia sono sì strettamente legati con quelli della società in generale, che se uno volesse ritirarsene, alla lunga rimarrebbe molto pregiudicato....

— Lo veggo io il bel frutto che se ne ricava a prender parte nelle cose pubbliche, a adempiere scrupolosamente agl'incarichi avuti, a contribuire quel poco ch'io posso alle molte collette di vario genere, ad espormi alle censure di questo e di quello dicendo il mio parere, esortando, consigliando.... Eh via! tempo, denari, parole e salute gettata!... Ora voglio riposarmi, voglio risparmiare, ho bisogno di mettermi in economia di borsa e di tempo, e non ho più salute da buttar via. Facciano gli altri quant'ho fatto io!... Un po' per uno.

— Non nego che tu ti sia adoperato com'è dovere di ognuno. Ma spero che tu non avrai avuto la pretensione di aver sempre operato bene e pensato bene senza mai sbagliare, senza mai ingannarti.

— E per questo?

— Per questo tu devi compatire anche gli altri che sono stati o che saranno nelle tue medesime condizioni. Se le cose non vanno sempre pel loro verso, pur troppo la colpa è nostra principalmente, cioè dei nostri errori; e quando dico nostri parlo di chi governa e di chi è governato, perchè nel regime costituzionale o rappresentativo, tu lo sai, quand'esso non è una finzione ma una cosa vera e sostanziale, governati e governanti formano una sola e medesima famiglia. Poni dunque che tutti quelli che hanno ragione di essere scontenti dell'attuale andamento delle comuni faccende, di affliggersi dei disordini, di stancarsi delle fatiche, di rammaricarsi del poco profitto delle loro passate premure, facessero come te, si abbandonassero allo sconforto, all'indifferenza, all'inazione; che cosa ne avverrebbe? I pochi male intenzionati avrebbero campo libero d'insolentire; direbbero: lo vedete? nissuno rifiata, nissuno si oppone a noi; dunque abbiamo ragione. Allora la sicurezza mancherebbe non solo per coloro che proseguono a fare come meglio possono il proprio dovere, ma anche per quelli che, come vorresti far tu, si figurano di potere starsene sempre tranquilli nel loro isolamento, nella loro indifferenza.

— Tu fai un caso, e qui hai ragione. Per quanto io sia scontento e stancato, non ricuserò mai di mostrarmi, allorchè si trattasse di frenare l'audacia di chi sveglia turbolenze per fini malvagi. Ma veniamo ad un'altra supposizione. Se anche il governo facesse delle minchionerie, chè tutti si può sbagliare, specialmente in certi tempi nei quali anche il più accorto e il più onesto uomo di questo mondo può essere ingannato; e se tra tanti che hanno il mestolo in mano, vi fosse taluno che sbagliasse strada non per inavvertenza ma per malizia.... bada, lo dico non già perchè io diffidi d'alcuno, ma così, per discorrere,... o allora? che cosa vorresti tu farci? non sarebbe gioco-forza starsene a sè per non far peggio, per non guastare i fatti suoi e quelli degli altri?

— Scusa, ma in questo tuo discorso ci vedo un tantino di malignità. Parliamo più franchi: o il governo sbaglia non volendo, od opera male per cattivo fine. Nel primo caso se i buoni cittadini si astengono dai loro ufficj fanno peggio del governo, perchè egli potrebbe non accorgersi degli errori, andare avanti credendo di proceder bene, e condurre le cose fino al punto di cagionare un danno senza rimedio; nel secondo caso la indifferenza dei cittadini riuscirebbe più che mai pregiudicevole al paese; il perfido se vi fosse, e potesse far traviare gli altri a loro insaputa, avrebbe così il campo libero per le sue malvage opere ed intenzioni; e il governo, non vedendosi opposto nulla in contrario ai suoi atti improvidi, si persuaderebbe di far bene, darebbe sempre più retta a chi lo consiglia male, e condurrebbe lo stato al suo ultimo precipizio.

— Dunque, secondo te, ci si dovrebbe allora mettere in moto come i faziosi per far guerra al governo che sbagliasse o che offendesse deliberatamente la nostra libertà....

— Oibò, nè fazioni, nè guerra. La guerra si deve fare al nemico esterno per ottenere la nostra indipendenza. Le fazioni, le cospirazioni, le rivoluzioni erano inevitabili quando non si aveva governo rappresentativo. Ora ciascheduno può liberamente dire il suo parere, fare i suoi reclami, chiedere che siano aboliti gli abusi, punite le ingiustizie....

— Ma quando tutte queste strade non conducessero a nulla? Allora chi non vuole imitare i faziosi, se ne sta a casa sua....

— A nulla? a nulla? Ma in queste cose ci vuol tempo. Oggi ti viene una buona idea; cento, mille conosceranno con te che la è buona. Ma pretenderesti tu forse che domani la fosse subito accolta e messa a frutto? Tanto può essere sì, quanto può esser no. E se è no, devi tu stancarti, devi tu indispettirti degl'indugi tante volte inevitabili? Nel bene bisogna persistere, è dovere il persistere. Doliamoci degl'indugi; reclamiamo contro di essi; non perdiamo la speranza nè la pazienza, e alla fine il vero, il buono, il giusto, se tale è propriamente, si fa strada e trionfa. In poche parole quando siamo in un governo costituzionale, quando si ha che fare con persone che vogliono il bene del paese, fossevi anche mescolato per disgrazia tra loro chi non sapesse, chi non volesse raggiungerlo, bisogna usare prima di tutto e finchè si può la sola arme dell'opinione. Oh! per venire agli estremi ci vogliono ragioni ben gravi! Per dire: Io non voglio più pensare agli altri, ma a me solo; io vedo che proprio l'opera mia è divenuta inutile affatto, e non volendo adempiere ai miei doveri politici o unirmi a chi vuole adempierli, credo ben fatto di ritirarmi da ogni azione politica, ci vogliono ben altri inconvenienti, ben altri ostacoli che quelli che possono averti sconfortato. Hai tu mai riflettuto quanto sia grande e benefica la forza della retta opinione? Credi tu che la si sia finora bene adoperata e adoperata tutta, in Toscana? La è forza lenta, ma continua, sicura, vittoriosa sempre. E di che cosa si compone questa forza se non che del senno e della opera giornaliera, costante, ordinata di tutti i buoni cittadini, tanto del più meschino quanto del più dotto e potente? Poni che in una famiglia numerosa vi siano degli abusi, dei malumori, degli inconvenienti. Se chi dee vigilare si stanca, s'indispettisce,

e va a finire col lasciar correre, tutto va alla peggio, e a poco a poco produce la rovina della famiglia. Ma se ognuno dal canto suo procura continuamente di toglier di mezzo coi modi ordinarj gli abusi, i malumori e gl' inconvenienti, certo è che col tempo essi spariranno, e le faccende della famiglia anderanno bene. Nello stato siamo tutti in obbligo di vigilare come fa in casa sua il capo di famiglia; e gli ultimi devono cooperare coi primi; e di questa comune vigilanza, di questa comune opera si forma la opinione pubblica, la quale coi discorsi, con le discussioni, con le stampe, coi consigli, con gli avvertimenti amichevoli si appura, cresce di forza e supera il male dovunque egli sia, perchè prevalga il bene in tutto e per tutto. Se tu, se molti si condannassero sempre al silenzio, all' inerzia, all' indifferenza, la pubblica opinione non vi sarebbe, e questa forza potente mancando nello stato lo farebbe debole non solo contro i faziosi ma anco contro il governo qualora esso mancasse al proprio dovere. Ma io ti portava l' esempio della famiglia, senza pensare che l' abbiamo avuto chiaro e lampante nel nostro paese. Le riforme che hanno condotto lo stabilimento del governo rappresentativo, non sono dovute a questa forza della pubblica opinione?

— Senza dubbio.

— E questa medesima forza deve sostenerle, deve perfezionarle; essa sola può sostenerle bene, perfezionarle davvero; cioè a dire essa sola può darci quella libertà che ci sapremo meritare. Ma l' inerzia e l' indifferenza dei cittadini uccide questa forza. Dunque, se tu ami davvero la patria, se tu vuoi davvero il bene della Italia, non devi stancarti di operare per essa, nè devi infastidirti dei molti ostacoli, nè impaurirti dei pericoli che la nostra inesperienza, le nostre discordie e l' audacia o la malignità di uomini non onesti moltiplicano. Questi sono sconcerti inevitabili nelle grandi mutazioni sociali; nel moto accelerato di una macchina qualche spostamento avviene sempre. Quindi vigilanza continua, sofferenza intelligente, operosità instancabile; e più che altro il coraggio impavido dell' uomo onesto.

LO STATUTO

(V. Num ant.)

Principj fondamentali del Governo Toscano.

Abbiamo già detto che le leggi ora le fa il Popolo col mezzo di Rappresentanti scelti da lui. Ci sarebbe dubbio che i Rappresentanti avessero fatto una legge che non provvedesse ai bisogni comuni abbastanza bene, o che fosse cagione di qualche disordine? Come ce ne potremo accertare?

Lo *Statuto* istituì un' altra Rappresentanza di cittadini col titolo di *Senatori* che il Granduca elegge di sua mente; e questa rappresentanza esamina e discute le leggi fatte dai Rappresentanti del popolo; se buone, le approva; se difettose, le corregge. Non crediate per altro che questo sia una diminuzione di autorità della Rappresentanza del Popolo, perchè se le differenze volute dal Senato fossero sostanziali non valgono se non approvate da questa. E dovete sapere che come i Rappresentanti del Popolo hanno diritto di fare le leggi, e il Senato di discuterle; così ha il Senato il medesimo diritto di far leggi, ma le non valgono se non deliberate anche dalla Rappresentanza del Popolo.

Le leggi adunque devono passare per queste due *Camere:* dei DEPUTATI e dei SENATORI, le quali sono composte di uomini scelti per buoni studi, per cognizioni, per patriottismo, per possessi e per esercitati uffici. Sono uomini che vivono col popolo e nel popolo; tratti dalle diverse classi onde si sappiano i bisogni di tutte. È dunque difficilissimo che quando una legge sia fatta, non sia l' espressione della *pubblica opinione* sul *bisogno generale.*

Anzi, le guarentigie non finiscono quivi; prima che le leggi abbiano autorità efficace, è necessario che il Granduca le approvi, e per farle eseguire le pubblichi. Ma il Granduca vuol essere ben sicuro della loro bontà, e della loro opportunità. Egli si è circondato di soggetti di sua confidenza nominandoli *Consiglieri di Stato;* prima di far nulla sente anche loro. E siccome i Deputati non sono Senatori, così i Consiglieri di Stato non sono nè Senatori, nè Deputati. Vedete adunque quante persone esaminano quelle leggi per assicurarsi che non siano spropositi.

Nè il Granduca le pubblica se i Ministri non accettano di farle eseguire; perchè se i Ministri intravedessero che potesse nascere disordine, o la legge non fosse giusta secondo la loro coscienza, e si negassero di accettarla, il Granduca non potrebbe darle efficacia. Vi abbiamo già detto che i Ministri sono responsabili di tutti gli atti del governo. Se facessero cosa che non fosse permessa dallo Statuto, o non consentita da nessuna legge, sarebbero rei di stato, i Rappresentanti del popolo li accuserebbero, e il Senato si costituirebbe in tribunale per giudicarli.

Così vedrete sempre le leggi sottoscritte da qualche Ministro. Una legge che non fosse firmata da nessun ministro non avrebbe nè autorità, nè efficacia.

E siccome la riverenza e la gratitudine al Principe hanno voluto che a lui non si debba chieder conto degli atti del Governo; e i Ministri rispondono colle loro persone per lui, così egli non mette mano agli affari, nè si muove dalla sua Residenza, nè riceve gli ambasciatori degli altri Principi, senza la compagnia di qualche ministro; nè fa nessun decreto, nè nomina a nessun impiego; nè conclude nessun trattato, nessuna lega, non fa in somma nulla senza i Ministri, i quali salvando lui prendono sopra di sè di rispondere del ben fatto ai Rappresentanti del Popolo.

La condizione del Principe da questo lato è ben migliore che per il passato. Se qualche guaio accadeva si poteva dire al principe e con ragione, *voi l' avete voluta.* Ora il Principe è incolpabile. Se una legge era cattiva, chi n' era l' autore? Lui. Ora l' autore è il popolo. — Allora il Popolo non poteva mutarla, e ora lo può; e ve ne diremo il modo quando discorreremo dei *poteri delle assemblee.*

I Rappresentanti del Popolo e i Senatori si raccolgono ogni anno a discutere dei bisogni pubblici. Quando l' una Camera si chiude, si chiude anche l' altra; perchè essendo eguali e comuni gli uffici, essendo medesimo lo scopo, una non dev' essere aperta nè trattar cose che l' altra non possa conoscere. Il Granduca può chiudere la Camera de' Rappresentanti prima che essi abbiano compiuto i loro lavori, ma è obbligato di riaprirla entro tre mesi.

Oh, domanderete, chi chiederà conto al Granduca se lascia passare i tre mesi? Vi abbiamo già detto che ogni decreto dev' essere firmato dai Ministri. Se si presenti alla Camera un ordine non contrassegnato dai Ministri, la Camera non si chiude. Se chiusa con ordine sovrano e contrassegnato dai Ministri non si riapre, la Camera alla prima tornata mette in accusa il Ministero e si fa rendere ragione della violazione dello Statuto.

Onde vedete che posto uggioso e spinoso è quello de' Ministri; e se a ragione si strepiti, quando senza nessuna considerazione si strepita contro di loro.

Nella Disp. pel 30 Sett. di questo Foglio promettemmo di dirvi come lo *Statuto* provvede che i Giudici che devono giudicare le trasgressioni delle leggi siano buoni ed integri, e non abbiano timore di compromettersi in dar torto a chi l' ha, fosse pure il Granduca (s' intende bene, non come Principe, ma come cittadino e privato), e siano sicuramente imparziali.

Per lo passato sarebbe bastata una calunnia presso il Buongoverno, perchè si commovesse l' arbitrio del Principe,

e dimettesse il Magistrato. Ora senza pubblico giudizio non si dimettono i Giudici; e bisogna pure assicurarsi della bontà e della capacità nell'esercizio di sue funzioni. È detto nello *Statuto* che quando un Giudice di Tribunale abbia lodevolmente esercitato tre anni il suo ufficio acquista il diritto di non poter essere rimosso, che per fallo alle leggi e giudicato dai Magistrati.

Come i Rappresentanti del Popolo e i Senatori non dipendono da nessuno nell' esercizio dei loro doveri; così i Giudici de' Tribunali sono indipendenti dal Sovrano, e dalle Camere. Principe, Camere, Tribunali non dipendono che dallo Statuto. Lo *Statuto*, l'abbiamo detto è il solo SOVRANO, è il patto che lega insieme Princìpe e Popolo; nessuno può ribellare allo Statuto e alle Leggi che ne conseguono, senza offendere sè medesimo e gli altri.

Nè si possono creare Tribunali quanti vuole il Governo o dove vuole; o come vuole. Il numero loro, il numero de' giudici che li compongano, il luogo di residenza sono di diritto di proprie leggi affinchè le persone e gli averi de' cittadini siano senza disagio e con sicurezza.

Il giudicato o la sentenza definitiva di un Tribunale è essa stessa una legge alla quale, se di affari civili, non può farsi mutamento che per convenzioni fra le parti interessate; e se di materia criminale, per *Grazia* del Principe. Il Principe, secondo i casi degni di pietà e di misericordia, può commutare pene ai condannati, o anche perdonarle a loro interamente; fuor di codesto noi siamo sicuri che non si uscirà da nessuno un pelo fuor delle Leggi; che Leggi non si faranno che non siano consentite dai Rappresentanti del Popolo.

Sta che il Popolo le osservi, e dia aiuto e forza a che siano da tutte osservate. Se il Popolo non dà mano forse al Governo tradisce se stesso, guasta i proprii interessi, e la propria fortuna. Il commercio e l'industria che sono la vita del popolo non prosperano dove le leggi non si rispettano; se manca l'industria e il commercio si assottiglia, il popolo languisce. Dunque, o Popolo, da' man forte al Governo a far eseguire e rispettare le leggi che i tuoi Rappresentanti hanno fatte, e il Principe, decretato. Diciamo ai Toscani quello che or ora disse Lamartine ai Francesi: « È restituita al popolo la sua Sovranità; ma per esser Sovrano « bisogna esser ragionevole, altrimenti si perde il titolo e « l'esercizio della sovranità medesima. Sta ora dunque al « popolo il governarsi *per mezzo de' suoi legittimi Rappresentanti*. S'EI NON RISPETTA SE STESSO NE' SUOI PROPRII « ELETTI, IN CHI SI RISPETTERA' EGLI? E SE IL POPOLO NON « RISPETTA SE STESSO, CHI AL MONDO LO RISPETTERA'?

SULLE NOTIZIE ITALIANE

Inutile riepilogare qui le tante iniquità che il barbaro governo militare commette sulla infelice quanto bella LOMBARDIA; inutile commentare quei capitoli preliminari di pace che il Gabinetto di Vienna, come ad insultante *beneficenza* fa correre pelle sale diplomatiche e pelle contrade italiane; inutile fermarsi a considerare quello Statuto che metteva fuori Francesco in MODENA; inutile ricontare i fatti dolorosi che con un mare di sangue divisero e dividono NAPOLI e SICILIA; inutile passare in dettaglio i varj e molliplici casi interni che produssero se non la totale discordia, la certa diffidenza almeno tral potere e la forza morale dell' Opinione; inutile insomma ricondurre alla mente tutte le cose dolorose che ci vennero più o meno esattamente raccontate da' Fogli pubblici; o quelle che ci accaddero tanto davvicino da rimanerne quasi sconfortati nella speranza d' un pronto e valevole rimedio!

Ma il rimedio vi è, e vi sarà finchè respiri quel soffio animatore di civiltà nazionale, da cui prendon senno e coraggio tutti i Buoni, che con amore pari alla santità del fine tentano, e vi riusciranno, ricondurre lo spirito degl' Italiani tutti per quella via che si dischiudeva un anno fa, e dalla quale le male arti de' tristi o degl'imbecilli, e la perfidia straniera lo fecero uscire. — Intanto com'è la generosa VENEZIA, com'è l'inimitabile OSOPO, ci sia di lieto augurio tutto quello che farà pel bene di LIVORNO quell' illustre *Montanelli* di cui piangemmo perfino l'amara perdita ne' luttuosi ma sempre più gloriosi giorni ultimi del Maggio decorso. — Ci duole che la ristrettezza del nostro Foglio non consenta di riprodurre nè il suo *Programma* del 7 corrente, nè le *Parole* che appena arrivato Ei disse a' *Fratelli Livornesi* il giorno medesimo. — In questo difetto i discreti nostri Lettori si contenteranno dicerto che riportiamo qui appresso

Alcuni brani del DISCORSO, *che il* Governatore interino GIUSEPPE MONTANELLI *faceva al Popolo di Livorno il giorno* 8 *Ottobre, conforme venne raccolto dagli Stenografi.*

« Mantengo la promessa che ieri vi feci di esporvi il mio programma politico. Non consisterà questo nel dire le norme generali con le quali sarò per esercitare il mio ufficio in Livorno. Sapete che sono di coscenza; sapete che porrò tutto l' impegno onde provvedere alla cosa pubblica. Ascolterò tutte le domande; soddisfarò a quelle che siano conformi alla giustizia. Non cederò a nessuna influenza. Ma questo non basta. Oggi all' uomo che occupa una carica nella gerarchia del Governo, si chiede qual sia il suo colore politico; e bene a ragione, poichè i Popoli a coloro i quali si fanno a giudicarli, hanno diritto di domandare dove ci conducete.

Io adunque vi dirò qual' è la mia fede politica; la mia fede politica è DEMOCRATICA, NAZIONALE, CRISTIANA.

È *Democratica* perchè io ritengo esser finita l' epoca delle classi privilegiate, e cominciare l' epoca dei Popoli.

Quando dico Popolo intendo l' unità collettiva sociale; non intendo una classe solamente. Popolo siamo tutti.

La mia fede politica è *nazionale*, perchè io riguardo i diversi stati d' Italia come parte di un tutto, come membri di un corpo. Il bene dell' uno non è vero, se non risponde al bene generale della Nazione. Tutto si deve fare con la Nazione.

La mia fede politica è *cristiana*, perchè io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società europee, come una più larga evoluzione della idea cristiana, come un' attuazione dei principj immortali del Cristianesimo alla civile società. Noi ci professammo cristiani, ma in molte cose rimanemmo ancora pagani.

Pagano il diritto di conquista, pagani altri elementi, i quali vogliono essere eliminati da una società che si dice cristiana; e così intendo che l' ordine politico debba esser sempre subordinato all' ordine morale. Intendo che non vi sia vero progresso politico se non in quanto si accorda col progresso morale. Intendo che i mezzi coi quali si voglia effettuare un avanzamento politico, si debbano condannare ogni qualvolta li condanna la legge morale.

Vengo a dichiarazioni ancora più precise. Noi Italiani siamo in un periodo di rivoluzioni. La nostra rivoluzione è ben diversa dalla rivoluzione che si effettuava in Francia nel secolo scorso; e si ingannerebbe chi volesse giudicare l' una col criterio dell' altra. La rivoluzione francese era principalmente animata da un bisogno di libertà.

La Rivoluzione Italiana è principalmente animata da un bisogno di nazionalità. I Governi Italiani non possono aver forza se non in quanto partecipino a questa rivoluzione, e allo spirito di cui s' informa; vale a dire allo spirito nazionale. Quindi a dar forza ai governi italiani non basta che si trasformassero nel senso della Libertà; perchè lo ripeto, l' idea animatrice della nostra rivoluzione è l' idea nazionale. Noi ci movemmo per esser Italiani indipendenti; noi combattemmo per questo. I nostri martiri morirono gridando: Viva l' Italia. Personificare l' Italia, avere un Governo Nazionale Italiano, ecco l'anima della nostra rivoluzione. E finchè questo fine non sia conseguito, essa non avrà avuto compimento. E finchè i Governi Italiani non abbiano creato un governo nazionale, non avranno acquistato quella autorità della quale hanno tanto bisogno.....

La fondazione adunque del Governo Nazionale è necessaria per effettuare la stessa impresa dell' Indipendenza. Tutti sentiamo che solamente con la guerra potremo redimere l' Italia. Nessuno di noi (spero) crederà che l' Italia libera possa escire dai particolari. Tutti dobbiamo sentire che solamente con le armi nostre, con le nostre braccia, potremo liberare la patria. Ma questa guerra della quale è si grande il bisogno: questa guerra, come la continueremo noi, senza uno stendardo intorno al quale si raccolgano le forze nazionali, senza un punto al quale sieno volti tutti gli sguardi e dal quale muova l' impulso? E questo centro, e questo punto, e questo stendardo non possono essere se non che quelli di un Governo Nazionale. Perciò io credo che il bisogno supremo dell' Italia attuale sia che i governi separati Italiani compongano una Dieta permanente, che sia la personificazione vivente all' Italia. Finchè non vedremo questo fatto, non dirò che con Metternich si possa dire all' Italia è un' espressione geografica; l' Italia ha mostrato che cosa era quando noi combattemmo; l' Italia è un sentimento divino, ma l' Italia non è ancora una istituzione: l'Italia ancora non la vediamo in un Governo che si chiami Governo italiano; in un Parlamento che si chiami parlamento italiano; in un Ministero che si chiami Ministero italiano; in una Costituzione che si chiami Costituzione Italiana; in un'armata che si chiami armata italiana.

Si tratta dunque di creare il Governo dei Governi, la Costituzione delle Costituzioni ».....

Tipografia Galileiana

Pubblicato il Venerdì 13 *Ottobre.*

FIRENZE
pel 28 Ottobre
1848

GIORNALETTO

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

ANNO I.
Numero 52.

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a'confini della Toscana. Le lettere indirizzate franche al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

Si pubblica TUTTI i SABATI
per cura
di P. THOUAR e M. CELLINI

AVVISO

Nella settimana corrente daremo il Frontespizio, la Prefazione e l'Indice della 1.ª Annata, che appunto finisce col presente N.° 52. Tal foglio verrà rilasciato *Gratis* agli Associati, i quali troveranno altresì in esso le nuove condizioni d'Associazione fors'anco più vantaggiose di quello non siano state per questa 1.ª Annata d'altronde discretissime.

Personalità e Ambizione

— Io l'ho con Tizio; e tutto quel che egli dice, tutto quel che egli fa, tutto quel che egli vuole m'indispettisce, perchè non lo posso soffrire. Per me egli è uno stolto o un birbante; io non sono nè sarò mai con lui.

— Levati di lì chè mi ci metta io.

Ecco i due malanni che ci tartassano: personalità e ambizione. Essi si combattono tra di loro; dividono e mettono in lotta la società; e traggono dietro sè pei loro fini maggiore o minor parte di popolo illuso e ingannato perchè non vede altro che i vessilli italiani inalzati a chiamarlo, ma non conosce le mani che gl'inalzano, non sa quali sieno le passioni originarie che li portano in campo.

La personalità e l'ambizione sfrenata accecano le menti, guastano gl'ingegni, usano le arti della violenza o della ipocrisia, e tradiscono gl'interessi supremi della nazione, cioè la libertà e l'indipendenza.

Sono essi mali nuovi? No sventuratamente. La natura umana vi è soggetta pur troppo.

E non sogliono sempre infierire di più nei tempi di grandi mutazioni politiche? Sì sventuratamente. Nella effervescenza delle passioni, le peggiori vengono a galla e infettano l'atmosfera politica.

Dunque dobbiamo noi rassegnarci? soffrire inattivi? disperare d'ogni rimedio e della salute della patria? No certo; no mai! Anzi nei grandi mali ci vogliono grandi operosità, grandi risoluzioni, grandi rimedj.

E dove trovarli? Nell'amor vero della umanità e della patria; nel coraggio cittadino; nella fede incrollabile dei futuri migliori destini del popolo.

E soprattutto nel culto e nella pratica delle virtù dell'uomo e del cittadino per renderci degni del migliore ordinamento politico che tutti vagheggiamo per mezzo del trionfo della democrazia.

La democrazia vera non si può fondare che sulla virtù. Vogliamo noi la democrazia? siamo virtuosi; siamone degni. Oh! allora le personalità e le ambizioni saranno smascherate; e il popolo anderà per la sua via con uomini che meriteranno di guidarlo, d'accompagnarlo, di governarlo. E incominciamo a vergognarci dei nostri difetti; a vergognarci di seguir come pecore uomini vendicativi e ambiziosi!

Le Dimostrazioni

Dialogo.

— No, Amico caro; le dimostrazioni, di qualunque colore politico le sieno, oramai le non sono più tollerabili.

— Eppure nell'anno passato, di felice memoria, tu non eri degli ultimi ad intrupparti; e de' *Viva* i'te n'ho sentiti tirar giù spesso e volentieri una buona satolla.

— Ma a che cosa?

— Già s'intende: Viva soprattutto alla Italia, alla sua *intera* libertà, alla sua *totale* indipendenza; Viva la Stampa libera, e la Istituzione della Guardia Civica; Viva all'italica Palermo, alla gloriosa Milano, alla sempre eroica Venezia; insomma viva alle cose in ogni caso carissime, e alle istituzioni che alla peggiore ipotesi rimangono, se non altro, d'eterna incancellabile Memoria.

— Sì, agli uomini mai; questo è patto vecchio fra noi. Non per questo credo che saremo meno grati a tutti Coloro che procurano e procurarono avvantaggiamento morale e materiale alla cara nostra Patria, alle sue Istituzioni e alla civiltà di quel popolo che da gran tempo curvava sotto il peso dell'oppressione domestica e straniera.

— Ohe, ritorna in filo; non mi fare una gherminella di parole. Io ti dicevo che l'anno passato le t'andavano a sangue le dimostrazioni. Rispondimi un po'qui se ti riesce.

— Io non intendo negare quello che ho fatto, nè tampoco me ne pento; io intendo dire che ora le non son più da farsi; e ciò per una buona ragione.

— Forse perchè le cose nostre che andavano a vele gonfie, ora le sono arrenate da un pezzo?

— Per questo no davvero, perchè ho sincera speranza che presto presto l'abbiano a ripigliare un corso assai assai migliore e più spicciativo, quando ognun di noi si trovi daccordo e faccia senno siccome spero. Dico che l'epoca pelle dimostrazioni è finita, e finì il giorno appunto che vennero aperte le Camere.

— Sì, vuotati la zucca colle Camere, quando anche lì vi sono stati e urli e fischi e applausi da fare sbalordire i sordi e far pietà a' ciechi. Se tu intendi che quelle sien dimostrazioni regolari, ti ringrazio davvero, perchè allora saprò farne di meno di tutte.

— Ma santo Dio! Non ammettendo dimostrazioni in piazza non ho inteso dire che tu vada ne' meschini complotti di quelli che non vergognano profanare il santuario delle Camere legislative; dico che quand'abbiamo una Rappresentanza popolare, è a quella che dobbiamo indirizzare le nostre domande con tutti i modi civili che prescrive lo Statuto.

— Forse colle petizioni? Pròvati a raccoglier firme, e vedrai che bel frutto può ricavarsene.

— Peggio, per chi vi si rifiuta; perchè rifiutando di apporre il proprio nome a dimanda consentanea all'opinione

de' più, che è quanto dire consentanea a vera libertà e a giustizia imparziale; dimostra evidentemente o viltà o avversione al bene universale; o appalesa senza vergogna quella brutale indifferenza che racchiude quanto ha di vituperevole e di più sordido la natura umana.

— Ma pure delle incertezze e delle titubanze se ne potrebbero incontrare non poche; e allora che vorresti passartela alla liscia?

— Meglio sarà presentare una petizione popolare con poche firme e tutte di galantomini, che tener per invocazione di desiderj un tafferuglio di voci confuse e d'intenzioni forse opposte tra loro.

— E allora chi la pensa diversamente, ti dirà che una petizione ricoperta da poche firme la non può essere la espressione del maggior numero.

— E allora risponderò a costoro: Mettetevi una mano sul core, e ditemi in coscienza, fu ella l'espressione del maggior senno la dimostrazione che faceste la Domenica 30 Luglio? Ricordatevi che tra le tante e tutte dolorose scene che vi successero, le voci stesse eran tanto discordi tra loro, che riuscì una vera babele. Fu ella l'espressione del maggior numero dei presenti la fischiata che successe alla Camera de' Rappresentanti, quando quel sabato un onesto quanto sapiente Deputato manifestava coscienziosamente la propria opinione? Fu ella un'espressione da Persone di garbo la dimostrazione o per meglio dire lo stomachevole bordello che seguì la sera del dì 4 di questo mese, dove fra le altre vergogne, toccò umiliarsi alla Guardia civica perchè non seguisse peggio? Furon eglino l'espressione de' più le chiucchiurlaie che seguirono la mattina e la sera di venerdì passato, quando poca turba di monelli e di bighelloni schiamazzava un voto tutto a proprio conto? Infine per non dirne altre, sarebb' ella riuscita un' espressione giusta e pacifica la dimostrazione che preparavasi Domenica 15 Ottobre, quando i contrarj a quella vi s'intromettevano con tutto l'impegno per guastarla?

— Sì, fu una vera provvidenza quel rovescione d'acqua che venne appunto quando doveva aver luogo quella dimostrazione. Si può dire che due volte la pioggia ha risparmiato alla nostra Firenze due maggiori vergogne!...

— Perciò spero che tu sarai persuaso, che per non incorrere nuovamente in vergogne peggiori, sarà meglio astenersi dalle dimostrazioni illegali, cioè quelle della piazza e coi monelli. Se si vuole indirizzare qualche giusta domanda e ragionevole la si formuli prima perbene e chiaramente in iscritto, la si faccia circolare per raccoglier firme, e poi in quel modo urbano che comandan le leggi degli Uomini e di Dio, la si presenti ai Rappresentanti del Popolo o al Principe stesso, se è lui che deve sodisfare a pressante bisogno.

— Dunque, a detta tua, il popolo non dovrà aver più nemmeno la sodisfazione di ritrovarsi insieme per una dimostrazione di gioia?

— Sì; ma bisogna innanzi che vi sia un'altra giornata di fratellanza universale, come per la Toscana fu quella del 12 Settembre 1847.

— Oh allora credo che dovremo aspettare un gran pezzo davvero!...

— Invece io credo che questa gran giornata di conforto la sia molto vicina.

— Dio la conceda a noi e a tutte le altre nazioni della terra.

I Ministri del Santuario che fanno?

Ci facemmo questa domanda appunto quando il dì appresso il Giornale *la Patria* pubblicava un bell'articolo rivolto al Clero, e che in gran parte siamo lieti di riportare, togliendolo dal N.° 105, Ann. II di quel Periodico.

Se v'è stato tempo, in cui l'autorità della parola e dell'esempio del Clero fosse, non solamente d'aiuto al buon andamento della pubblica cosa, ma sostegno necessario della società, è il tempo nostro.

Quando, per cagioni molte, e che includono colpe di tutti, antiche e nuove, le potestà esteriori sono sì mal rispettate e sì poco obbedite: quando la libertà non è l'esercizio ordinato e gradato delle umane potenze cresciute, educate e pronte ad operare; ma è l'impeto di passioni che ricusano freno: quando i pubblici mali già gravi per sè, si aggravano ancora più per l'impazienza di tollerarli, e per l'orrore di cercarne il rimedio dove non è: quando le eterne e scabrosissime questioni sociali, sono fatte ancor più difficili, anzi insolubili, per l'irritazione di affetti malevoli; che possiamo noi fare, per ricomporre gli ordini dello stato, per ristringere i nodi allentati fra i cittadini, per versare sulle piaghe dell'uman genere un balsamo che le risani o le renda meno dolorose? Dobbiamo restaurare quell'autorità che non ha bisogno di leggi scritte per regolare gli uomini, nè di forza esteriore per farsi obbedire: l'autorità della coscienza. Noi dobbiamo creare una nuova Potenza di bene; la quale con una mano sovvenga alle necessità della vita, con l'altra ne guarisca le infermità, ne allevj i dolori: la Potenza della personale attività che non aspetta, ma opera; della forza interiore che insegna a soffrire e sperare; dell'amore generoso che fa suoi gli altrui mali, che giudica benignamente, che scusa, che perdona, che abbraccia.

In una parola, quando crolla la società, dobbiamo rifar l'uomo. — Non già quell'uomo che esce *dal corpo di sua madre*, e che non può *entrarvi una seconda volta* per *rinascere:* ma quell'uomo, che vecchio, può ringiovanire; corrotto, può risanare; abbattuto, può rialzarsi; mortificato, può risorgere a vita nuova: l'uomo occulto del cuore. Quest'uomo, conviene che diventi legge a se stesso; che sia il ministro della Provvidenza a sè ed ai suoi; che cerchi nelle cose invisibili quel vigore, quella sapienza, quei conforti, che le visibili non hanno e non danno; e sia così la forma nuova della nuova società.

Ora chi può rigenerare quest'uomo, se non la Religione? Quella Religione che conferisce i diritti sotto forma di doveri; che addolcisce e nobilita l'obbedire; che dà la dignità, abbassando l'orgoglio; e tempera tutti i mali e scioglie tutte le difficoltà con l'onnipotenza dell'amore.

Ma la parola di questa vivificatrice dell'uomo interiore, a chi spetta farla risuonare, e spiegarla, e insinuarla nei cuori, se non al Clero? Oh il Clero può, con questa parola, pigliare oggi nel mondo una potestà nuova ed irresistibile: può, senza mescolarsi alle agitazioni politiche, adempire il più augusto degli uffizj politici: può, presentandosi agli uomini divisi, inquieti, dissennati, nemici uno dell'altro, e cercatori incontentabili d'una felicità che non sanno come conseguire, dir loro con le parole dell'antico filosofo: *ho trovato*. Quello che invano desiderate, eccolo quì: è dentro di voi.

Riducendo così tutte le questioni politiche, tutte le questioni sociali a questioni morali, e restaurando ne' cuori l'impero della legge delle leggi: la Religione rifarà l'uomo, e con l'uomo la società e la civiltà. Conseguito il fine, tutte le dispute sulle forme e sulle istituzioni, che non sono se non mezzi, saranno facilissimamente composte.

Ecco il miracolo ch'è riservato oggi alla Parola eterna di sapienza e d'amore, che sta al Clero di pronunciare come Parola nuova, applicandola alle nuove cose; e cavando dai suoi immensi tesori, quei beni che son richiesti da nuove necessità.

Ma la Parola non avrà forza sulle labbra del Clero; se non mostra i suoi effetti benefici nelle opere di esso. Come potrebbe il Clero predicare efficacemente la sottomissione alle

leggi, s'egli medesimo non le rispetta? Eccitare la generosità cristiana del disinteresse e dell'annegazione; se egli stesso non si mostra disinteressato, e non sa rinunziare egli il primo alla gloria meschina, alla meschina compiacenza delle umane grandezze?...

Una sola cosa può dare oggi alla Chiesa una potestà incrollabile: lo impugnare la Croce; e con questo simbolo della fede, del sacrifizio, dell'amore, predicare una libertà, un'uguaglianza, una fratellanza ben altre da quelle che promette e non dà l'orgoglio incredulo, e il feroce amore di sè solo.

Ma questa Croce che contiene gli insegnamenti pei popoli, contiere ancora gli insegnamenti pel Clero. Gli studj, gl'intenda e gli ami: e poi venga e parli. I popoli ascolteranno; benediranno chi disse loro la parola irresistibile, alla quale soltanto è dato di guarire i mali della società, perchè le è dato di guarire i mali del cuore dell'uomo.

LO STATUTO

(V. Num ant.)

Poteri delle Assemblee Legislative.

Quando il Popolo, secondo lo Statnto ha eletto i suoi Rappresentanti, ha necessariamente detto: *Fate Voi, mi rimetto in voi; secondo le leggi, e secondo i bisogni provvedete a che siamo governati quietamente e bene.* Allora il Popolo si è implicitamente obbligato a lasciare i suoi Rappresentanti liberi nel giudizio e nelle opere, a rispettare in loro sè stesso.

I Rappresentanti del Popolo non devono rendere conto di quanto fanno che a Dio, a se stessi, e alla pubblica opinione. Ma la pubblica opinione non è un partito, non è la piazza; noi ve l'abbiamo detto: è la convinzione di tutti, eguale e comune. I Rappresentanti del Popolo hanno solo il diritto di interpellare il Governo sul suo eseguire o no gli atti loro; solo hanno il diritto di domandare al Principe Ministri secondo i bisogni. Possono dimostrare disapprovazione contro un Ministero, NON POSSONO IMPORRE AL PRINCIPE NESSUN NOME NESSUNA PERSONA. MOLTO MENO CIÒ POSSONO LE TURBE IN PIAZZA O PER VOCI O PER CARTELLI ARROGARSI QUESTO UFFIZIO. Il popolo si è creato quest'organo, o l'ebbe dallo Statuto; per quest'organo deve parlare: e lo fa mandando Petizioni alle Camere; le quali giudicano delle necessità e della convenienza. Fuori di queste regole tutto è illegale, e quello che è illegale è contro l'ordine pubblico; quello che è contro l'ordine pubblico è delitto: e voi sapete che i delitti si devono punire.

I Rappresentanti del Popolo, oltre che sono i facitori delle leggi per rendere buono il Governo, hanno il diritto di vigilare a che il Governo puntualmente assiduo mantenga le disposizioni legislative. Ma questa vigilanza non consiste nell'imporre la propria volontà ai Ministri esecutori a piacere del popolo. Se i Ministri devono render conto delle proprie azioni devono essere rispettati nelle disposizioni loro e obbediti. La legge anche cattiva, finchè non se ne faccia una buona, dev'essere da tutti obbedita. La legge è la regola e il patto: buono o cattivo, finchè non si muta dev'essere osservato, e fatto osservare, anche se fa d'uopo armata mano dalla truppa e dalla guardia cittadina. Chi abbia a mutare le leggi l'abbiamo detto: le *Camere legislative.*

E ne' loro poteri non solo di sancire le leggi che il Principe fa loro proporre col mezzo de' Ministri, ma di mutare e rigettare i suoi progetti, e di crearne esse stesse di nuove, o per distruggere le vecchie o per supplire ai difetti.

Ciascun Deputato o Senatore può essere il proponente, o per proprio conto, o per conto di uno o più cittadini. I cittadini adunque possono dirigersi con Petizioni alle Assemblee od ottenere il suffragio di qualche individuo.

Le leggi che le Assemblee decretano pel bene comune sono autorità e mezzi conceduti al Governo perchè possa con maggiore facilità e maggiore quiete condurre la cosa pubblica nella soddisfazione comune. Il Governo che è obbligato a rendere conto di quel che fa, dev'essere libero dell'accettare o servirsi di tali mezzi; e per ciò nessuno ha diritto di strepitare se per esempio una legge fatta dalle Assemblee non è accettata dal Principe.

Ma se la legge è buona, direte, se provvede alle necessità, come si può pazientemente e indifferentemente tollerarne la non curanza? Vi rispondiamo che le osservazioni si possono far sempre ma coi debiti modi e civili, o per via della stampa, o per novelle Petizioni alle Camere; le quali allora subito no, ma nella tornata nuova possono riprodurre la Legge. Se il Popolo va a dire ai ministri: *questo s'ha a fare, questo non s'ha a fare; questo vogliamo, questo non vogliamo,* i Ministri avranno diritto di ritirarsi dall'ufficio, perchè è ingiusto pretender da loro ciò che la prudenza o la coscienza loro disdice.

Ma questo popolo che corre in piazza a gridare *vogliamo* o *non vogliamo*, è egli poi veramente sicuro della giustizia del suo gridare? È perchè non corrono tutti, e in tutte le parti dello Stato? Se si ha a fare o disfare bisognerà bene che si guardi al desiderio e alla prudenza dei più! Quelli che si oppongono alla prudenza dei più sono rei di aver turbato l'ordine pubblico.

Quando uno ha costituito per gli interessi proprii suo procuratore un altro con *mandato assoluto* può egli disfare ciò che da questi si è fatto? No certo; può ritirare il mandato. Ma il terzo che ottenne da lui quello che gli bisognava può egli essere da voi disturbato? Nemmeno; e finchè ne usa dentro i termini della concessione, voi non potete intromettere un lamento. Così dite delle leggi e delle concessioni che i vostri Rappresentanti concedono ai Ministri. Se voi gridate contro ciò che i ministri operano ne' termini conceduti dai vostri Rappresentanti, mostrate al mondo di essere ingiusti e di poco giudizio.

Insomma tutto quello che si fa contro la legge e contro le norme stabilite è male; e ogni cittadino è obbligato a intervenire a reprimerlo, anche armata mano, quando dall'autorità competente sia richiesto. Dico richiesto dall'autorità, perchè non è permesso a nessuno giudicare della necessità della forza, nell'esecuzione e del rispetto alle leggi conservatrici dell'ordine pubblico, se già non fosse per *chiara* e *flagrante* infrazione alla sicurezza della vita e delle sostanze, perchè allora ciascun cittadino è *obbligato* sotto *propria responsabilità* d'impedire la consumazione del delitto, e di arrestare il delinquente.

Lo Statuto ha previsto il bisogno del dovere mutare i Rappresentanti del Popolo, se il Popolo non è soddisfatto dalla loro scienza e della loro onestà. Ma come ha conceduto il mutarli non ha permesso che cotesto si faccia ad ogni capriccio degli elettori, perchè oltre alla confusione, e al pericolo che spesso all'Assemblea mancasse qualche Deputato, le persone che via via fossero nuovamente poste non potrebbero acquistare nè tutte, nè sufficienti cognizioni per trattare appunto di ciò di che il Popolo ha bisogno. Lo Statuto adunque ha determinato la durata del mandato di ogni Rappresentante; finito cotesto, gli elettori o possono rieleggere lui, o eleggere un altro.

Ciascun cittadino può formarsi un eccellente criterio sugl'interessi dello stato e sul modo di trattarli, o assistendo alle assemblee, o leggendo la Gazzetta che ne porta gli atti, e le discussioni. Leggete adunque, se non potete intervenire alle Camere; ma non date orecchio agli sproloquii di chi vi sta intorno. Se volete essere Voi, se volete non essere aggirati da altrui, se volete parlare di vostra mente, leggete;

e allora potrete conoscere il vero. Come la scienza del governare non è nè poca nè facile, così non avete diritto di dolervi se non la vedete subitamente rifulgere in tutti. Ma avete gran torto di dolervi se non vedete rispondere subitamente alla vostra aspettativa chi sale al potere, o di fare le leggi, o di farle eseguire.

Ditemi: Siete voi così dotti di tutto l'andamento degli affari dello stato, di tutti gli ostacoli, di tutti i pericoli, di tutti i casi che si oppongono anche alle opere migliori, per domandare ad altrui che vi diano netto il resultato delle *cose da farsi?* — *Gridare è facile; ma, rispondete, è facile* il fare? Molte cose ciascuno farebbe, che non può; oh adunque vorrete pretendere voi che altri faccia mentre non tutti sono del vostro parere, nè voi stessi date aiuto al da fare? Se i vostri ministri devono eseguire i vostri piaceri, non fabbricate loro ostacoli; e quando vi dicono: dateci aiuto; non lo negate.

Le assemblee legislative lavorano pel benessere dello stato; ma se i cittadini guastano quello che esse producono, le assemblee legislative si smarriscono, e si confondono. Che volete che facciano i vostri procuratori, se voi che date loro il mandato rompete gli avviamenti e l'opera?

Perchè, due ministeri chiesero il temporario sospendersi dei diritti costituzionali? fu inciviltà ingiuriare le persone, e iniquità bestemmiare gli onesti, ma le necessità di quelle sospensioni consentite dai vostri Rappresentanti dimostrarono che troppo malamente si trascorse fuor delle Leggi. Un errore non fu mai solo, bisogna che sia seguito da più che uno. Ma tutto viene dai principii. Se non rispettate quest essi (i quali vi abbiamo discorso sotto la rubrica dello STATUTO) non potrete procacciare voi a voi stessi i beni che desiderate e di cui avete assoluto bisogno; e quelli che devono essere i vostri Ministri non potranno ministrarvi nulla.

Insomma: Volete che la famiglia Toscana sia buona e bene condotta? Guardate che non si esca dalla *Legalità*. Ciascuno pensi più al proprio *dovere*, che al proprio *diritto*: conciossiachè appunto *dobbiamo* perchè *abbiamo ad avere*. Chi vuole *avere* senza *dare* è un *nemico;* chi non *dà*, e *toglie* è un *assassino*. La società è la famiglia; si toglie ad altrui quel che si prende solo per sè.

Popolo Toscano! tutto quello che è fuori dello Statuto è colpa. Tutto quello che sta solo nel cervello di pochi è da lasciar maturare con quiete; tutto quello che ciascuno deve o non dà è un credito della famiglia; nessuno può essere debitore senza suo danno. Se ricusate di dare non riceverete. E se non riceverete sarete manchevoli di quelle guarentigie per le quali tanto vi riscaldate.

Volete l'osservanza delle Leggi e della giustizia per voi? E voi date mano forte a che la sia fatta per tutti. Volete l'ordine e la quiete? E voi non disturbate con rumori di piazza, e uscite armato a disperdere quelli che ne fanno. Volete florido il commercio? State tutti nel parere di tutti; date forza al governo che vi deve assicurare le industrie e i cambi. Non vedete che i moti incomposti fanno sparire i quattrini e fermare le opere? Ora l'Italia è oppressa dal giogo straniero, e per ciò la Toscana che non può dare agli altri popoli d'Italia i suoi prodotti e i suoi lavori, deve mettersi coi popoli stessi a discacciare l'oppressore della patria comune, e liberando i nostri fratelli dalla tirannide straniera aprirà a sè le arche de' tesori loro.

Mettetevi bene in mente tutti che per vivere non male ci vuole buon governo e nazionalità. IL BUON GOVERNO SI OTTIENE DANDO FEDE E FORZA AI NOSTRI RAPPRESENTANTI E AI NOSTRI MINISTRI: LA NAZIONALITA' FACENDO SACRIFIZJ DI SANGUE E DI DENARO PEI NOSTRI FRATELLI.

Ma di ciò parleremo altra volta. Intanto giova ripetere che dato il Mandato ai Deputati, deve ciascuno obbedire a ciò che per loro giudizio si va decretando e facendo eseguire.

SULLE NOTIZIE ITALIANE

(22 Ottobre).

Due gravissime sciagure abbiamo a deplorare in questi giorni, e sono il disaccordo che regna per le cose interne in alcune delle popolazioni italiane, e la Capitolazione ora ora conclusa dalla formidabile fortezza di *Osopo* su quel di Venezia!....

In quanto alla *Lombardia* noi ripeteremo col giornale l'Opinione, essere la nuda esposizione delle inumanità colà commesse dagli Austriaci la prova più certa che dimostra impossibile la durata del loro dominio in Italia. La scellerata oppressione con cui si tenta schiacciare l'infelice Paese, *invece di attutire il sentimento dell'indipendenza accresce* gli sdegni e spinge a risolvere gli animi più inetti e restii. Perciò noi esponiamo le notizie dell'infelice Paese meno per adempiere all'obbligo di narratori che a quello d'infonder coraggio a quelli che dubitano ancora che una nuova guerra in Lombardia possa avere l'esito medesimo di quella passata. Bisogna dunque concludere che la Lombardia nelle difficili prove che sostiene ora, vi ritrova l'energia per rinascere a libertà. Pare che una mano misteriosa percota li scellerati che la insanguinavano. Radetzky ondeggia tra la vita e la morte; il malaugurato Pachta contrasta all'eternità l'ossame suo vituperevole; gli empj Croati s'accapigliano, si straziano co' Tedeschi e gli Ungheresi, mentre che una febbre epidemica va diradando le file: questa assomiglia alla febbre gialla; e pare che ammalarsi e morire la sia tutt'una. Il numero de' malati è grandissimo; si dice che a *Lodi* in questi due mesi ne morissero più di mille. A *Milano* muiono da 30 o 40 soldati al giorno, e così in proporzione a *Brescia*, a *Bergamo*, a *Pavia*, sicchè tra malati e morti si contano circa a ventimila soldati, fuori di esercizio. Per questo ed altri motivi molti ufficiali se la battono, e in questi ultimi giorni più di 90 di loro si dimessero! Gli Ungheresi poi vogliono a tutto costo ritornare alle loro case; e quel che è peggio pell'infausto esercito sono gli arresti frequentissimi di parecchi graduati, i quali cercano di sollevare i soldati a danno della usurpazione austriaca. Così si ritorcono sugli oppressori quelli spaventi que' supplizj onde si vogliono straziati gli abitanti. Vili come schiavi, crudeli come carnefici, gli Austriaci sono in continuo timore d'un vespro siciliano, e a tal fine proibirono ai Parrochi sotto pena d'esser fucilati, di sonar le campane più d'un minuto!

Se questo era l'aspetto che presentavano le armate nemiche delle città lombarde prima di tutti i rovesci che giustamente è toccato a soffrire al potere dispotico di Vienna, qual sarà quello attuale dove non solo Ungheresi ma tedeschi ancora simpatizzano cogli oppressi abitanti? — Questo succede a *Mantova*, a *Verona*, a *Brescia*, a *Piacenza*, e fin nella devota *Trieste*, la quale città ora echeggia di evviva all'Italia, a Venezia, a S. Marco!

Intanto ci dice la Concordia che a *Torino* fu tenuto un congresso di generali presieduto da Carl'Alberto e dal celebre general Chrzanowsky. Corre voce che questo bravo polacco sarà capo dello Stato Maggiore, che il Bava sarà generale in capo, e che pure Ramorino e Garibaldi avranno comandi supremi nella campagna che va ad aprirsi oggi stesso. Così almeno si diceva in Piemonte, così diceva Radetzky stesso a' Consoli residenti a Milano, il quale gli chiamava a sè per avvisarli che pel giorno 22 si ricominciavano le ostilità. In Milano resterà poca truppa; perchè il quartier generale verrà portato a *Lonato* piccolo paese sullo stradale che mette a *Lodi* e a *Pavia*. Anzi si dice che abbia a partire per Vienna 10mila di que' soldati che sono in Lombardia! — Povera casa di Austria, tante diecine d'anni d'usurpazioni e di nefandità che crudelmente commettesti le vomiterai tutt'a un tratto in una boccata! L'emetico te lo principiò a dar quell'Italia, che a detta del tuo gran Metternich, non era che un'espressione geografica!....

Di Lega ancora nulla di nuovo. Il Governo di *Napoli* pare non pensi ad altro che a ripredare la *Sicilia;* quello di *Roma* procura, come popolarmente si dice a godersi il papato; la *Toscana* pell'azione generale italiana è incagliata dalla inazione in cui più d'ogni altra cosa la tengono le amare divisioni di partito o per meglio dire di persone e di nominativi; a *Modena* poi è in grand'attività la Direzione della Casa ducale, perchè nel solo dì 13 pensò a mandare a *Bolzano* 18 casse contenenti quadri, argenti, porcellane, biancherie, ec.

Viva l'Unione Italiana.

ANNUNZIO

Nella corrente settimana uscirà il consueto Lunario intitolato

IL NIPOTE DI SESTO CAJO BACCELLI

Tipografia Galileiana

FINE

Della prima Annata

Pubblicato il Lunedì 23 Ottobre.